

e i nostri accovacciati dietro i muretti che facevano da trincea... I nostri gridavano: Militari arrendetevi. E quelli risposero col piombo. Fu così che i giovani iniziarono l'attacco. Verso le tre la battaglia era in pieno furore. I soldati resistevano, quando a dare una mano ai figli vennero i padri, contadini anziani con vecchi fucili da caccia, e presero i soldati alle spalle. Caddero due ufficiali. L'esercito alzò bandiera bianca... Staffette partirono con le notizie per i paesi vicini e la rivolta divampò a Monterosso, Vittoria, Comiso, Giarratana, Naro e Agrigento... Intanto la questura era assediata. Il questore aveva dato le dimissioni e a quel posto c'era un socialista... (!) All'alba del 7 gennaio ci furono nuovi assalti da parte dell'esercito. Dopo una dura lotta, con perdite da entrambe le parti, altri soldati si arresero. Nella calma che seguì si pensò di disarmare carabinieri e vigili del fuoco, che non opposero resistenza. Rimanevano sempre la Questura e l'edificio scolastico in mano ai militari. Gli insorti già dalla sera prima si preparavano all'assalto. A Ibla s'erano impadroniti del distretto, catturando armi e soldati. Nessuno però aveva pensato a tagliare le linee telefoniche. Nel pomeriggio del 7 dalle due principali vie d'accesso alla città giungevano i rinforzi per gli assediati, e gli insorti si vennero a trovare in una drammatica situazione. Dapprima resistettero come poterono, poi ricorsero alle barricate, devastando qualche muricciolo e ostruendo le strade per ostacolare l'avanzata dell'esercito. All'entrata dei soldati nessun ribelle si arrese, ci fu piuttosto come uno sbandamento per la campagna... Cominciarono poi a rastrellare, casa per casa, nel rione detto 'La Russia'. I militari liberati ebbero carta bianca e si vendicarono subito arrestando tutti i giovani che avevano collaborato con gli insorti percuotendoli col calcio del moschetto... Il terrore durò più di una settimana... Fui presa da una quindicina di sbirri... *Gli arrestati erano quasi tutti comunisti e socialisti...* Le cifre ufficiali sull'insurrezione in tutta la provincia di Ragusa danno 18 morti tra carabinieri e soldati, e 24 feriti, e per gli insorti 19 morti e 63 feriti. Ma la verità, come al solito, è sensibilmente diversa ».

Il giorno 9 gennaio « L'Unità » di Roma dava notizia dell'insurrezione di Ragusa con il seguente titolo su tre colonne: « Rigurgiti della reazione fascista. I latifondisti siciliani contro il popolo e contro l'Italia »!

Se l'epicentro della lotta fu la narrata insurrezione di Ragusa, nei mesi di dicembre 1944-gennaio 45 la rivolta popolare, quasi sempre guidata da comunisti e socialisti « di base », coinvolse ben cinque provincie della Sicilia con scontri armati, assalto agli uffici pubblici, barricate e centinaia di morti e feriti fra popolani e contadini, esercito e carabinieri ^{216 bis}.

L'inizio della lotta viene il 14 dicembre dal popolo di *Catania* dove un centinaio di giovani, poi saliti ad un migliaio, assalta il distretto militare al grido « non vogliamo fare la guerra », poi appicca il fuoco al Municipio ed infine distrugge il Tribunale. Il giorno seguente la sommossa si allarga al ragusano dove a *Giarratana* un centinaio di giovani armati di moschetti e bombe attacca e occupa la caserma dei carabinieri, brucia il Municipio, il Dazio e tiene il paese per alcuni giorni. Nell'ultima quindicina di dicembre l'insurrezione dilaga nel siracusano: a *Avola* dove si fa saltare un ponte ferroviario e a *Palazzolo Acreide* ove si bruciano gli edifici della Pretura, del Comune e dell'Annona. Poi si allarga ancora nel ragusano: a *Scicli* ove avvengono scontri tra giovani comunisti e carabinieri con la vittoria dei primi, a *Vittoria* dove si disarmano la Guardia di Finanza, a *Comiso* dove il popolo si batte contro un battaglione dell'Esercito appoggiato da artiglieria e mezzi blindati, a *Monterosso* ed infine con l'episodio centrale già narrato a *Ragusa* dei primi di gennaio. A conclusione esplode l'agrigentino: *Agrigento*, *Naro* ove si distrugge con il fuoco la caserma dei Carabinieri, *S. Marghe-*

^{216 bis} La rivolta siciliana del dicembre era stata preceduta da numerosi scontri nel corso dell'anno 1944. Vediamone i principali: *Partinico* 31.3.1944 sommossa contro gli accaparratori di grano: negli scontri rimangono uccisi il maresciallo dei carabinieri ed un ragazzo. Numerosi gli arresti tra i comunisti. *Naso* 19.4.1944. Dimostrazione contro il Commissario prefettizio. Viene lanciata una bomba dai dimostranti. Si arrestano trenta comunisti e socialisti e si chiude la sezione del PCI. *Regalbuto* 27.5.1944. Scontro a fuoco tra carabinieri e popolazione guidata da socialcomunisti che tentano di impedire un comizio al capo separatista Finocchiaro Aprile: 2 morti e 2 feriti tra la folla. *Licata* 28.5.1944. Dimostrazione armata di braccianti contro un collocatore ex fascista dell'Ufficio del Lavoro che sfocia in una insurrezione guidata dal Segretario comunista della Lega che libera per due giorni il paese. Quando l'esercito lo rioccherà in forza verranno arrestati 120 tra comunisti e socialisti conosciuti. *Palermo* 19.10.1944. Un corteo di Via Maqueda di varie migliaia di popolani con donne e bambini al grido di « pane e pasta » si dirige verso la Prefettura. Scontri tra CC. e truppe che sparano e popolazione che reagisce con bastoni e sassi. Bilancio 16 morti e 104 feriti tra il popolo e 11 feriti tra i soldati.

rita Belice e Canicatti con scontri tra la truppa e la popolazione barricata nelle case. In ognuna di queste località soldati e carabinieri vengono uccisi o feriti durante gli scontri^{216ter} o disarmati dopo il successo. Quivi si proclamano « comitati » rivoluzionari o « repubbliche » popolari (come a Comiso) che reggono il governo delle cittadine e dei paesi per alcuni giorni, fino al ritorno in forza dell'esercito regio.

Salvo a Comiso e a Gerratana, ove la lotta fu diretta in parte dai separatisti, in tutti gli altri casi l'insurrezione contro lo stato e la lotta contro il richiamo alle armi è diretta da comunisti e socialisti « di base ».

Ma il caso più clamoroso è quello di *Piana degli Albanesi* che il 31 dicembre 1944 proclama la Repubblica popolare che durerà per ben cinquanta giorni. Dirigente delle masse, animatore della insurrezione e cervello della « repubblica » è Giacomino Petrotta, piccolo proprietario agricolo, illetterato, antimilitarista convinto che si era qualche settimana prima, nel dicembre 1944, dimesso dal P.C.I. per la partecipazione di questo partito alla guerra di liberazione (secondo il Di Matteo) e comunque perché il Partito aveva annacquato il proprio classismo nella più ampia lotta antifascista. Nel generale movimento che scuote i giovani della Sicilia in quei giorni nella lotta contro la leva, e per la quale il Petrotta è dirigente a Piana, si scopre nella città che un carabiniere, di guardia a un granaio pubblico, ha rubato del grano. È questa la scintilla che fa scendere nelle piazze tutti i giovani di Piana degli Albanesi che si raccolgono in comizio, nel quale il Petrotta proclama la nascita della « Repubblica popolare di Piana degli Albanesi » (31.12.1944): si innalza la bandiera rossa nel Comune, si disarmano i carabinieri e si interrompono le comunicazioni telegrafiche e telefoniche con Palermo. Secondo le scarse notizie del De Matteo la repubblica si dette uno Statuto, un consiglio direttivo nel quale fu fatto entrare anche il Vescovo e un consiglio esecutivo, destituirono il segretario comunale, il veterinario ed il contabile comunale che erano stati fascisti. Sul piano sociale si fece obbligo a tutti i proprietari terrieri del circondario di versare forti aliquote di cereali in maniera progressiva, che vennero distribuiti alla popolazione. Il 20 febbraio 1945

^{216ter} Secondo dati ufficiali 24 sono i carabinieri uccisi, tra cui un ufficiale e tre sottufficiali, e 35 i carabinieri feriti tra cui due ufficiali.

duemila carabinieri, alpini e fanti preceduti da due autoblindate ricoprivano il paese e arrestavano il Petrotta^{216quater}.

Mentre questa insurrezione, diretta dai comunisti « di base » che volevano lottare contro gli inglesi « per permettere ai sovietici di arrivare da soli in Germania » (Paietta) avveniva nella lontana Sicilia, nel Nord Italia la guerra partigiana raggiungeva il culmine. I partigiani di montagna regolarmente inquadrati (dai distaccamenti si era arrivati alle brigate e da queste alle divisioni) erano ormai saliti nella tarda estate del 1944 a 100.000 nel nord Italia; a questi dovevano aggiungersi altre decine di migliaia di membri di GAP e SAP, oltre ai 20.000 partigiani dell'Italia centrale. Il flusso verso i monti in quei mesi era stato veramente travolgente se si raffrontano questi dati con i 10.000 partigiani dell'inverno precedente (saliti a 20.000 ai primi di marzo): in sei mesi il numero era decuplicato. L'occasione degli arruolamenti in massa nelle formazioni di montagna era stata fornita soprattutto dallo sciopero generale del marzo, di cui già abbiamo detto, e dalla chiamata alle armi di diverse classi di giovani (degli anni '23, '24 e '25) da parte delle autorità fasciste che minacciavano e talvolta attuavano la fucilazione. Alla chiamata i giovani avevano risposto con « la renitenza » che spesso significava nascondersi, ma assai sovente invece raggiungere le formazioni partigiane. Questa fuga sui monti, a differenza di quella analoga avvenuta nel settembre 1943, trovava però ora delle formazioni saldamente inquadrare nelle quali i giovani si inserivano. È con queste nuove leve, i cui quadri sono costituiti dai vecchi partigiani, che si ha « la filiazione » delle formazioni che occupano ora nuovi monti e nuove vallate. All'inizio di giugno si unificano le formazioni con la costituzione del Corpo Volontari della Libertà (C.V.L.) con un comando unico (nell'ottobre sotto la direzione del gen. Cadorna, mandato dal sud, e dei due vice-comandanti, Longo comunista e Parri azionista).

L'estate del '44 è veramente « l'estate di battaglia » della Guerra di Liberazione con l'insurrezione di Firenze, dove i partigiani tengono la linea di battaglia da soli per otto giorni (la prima insurrezione attuata

^{216quater} Notizie più precise su questo episodio dovrebbero venire da un libro (Marchese Pasquale, *Giacomino Petrotta e la Rep. Pop. di Piana degli Albanesi*, Libri Siciliani - Palermo) di cui è stata preannunciata in questi anni la pubblicazione, ma che ancora, per quanto ne sappiamo, non è uscito.

dal C.L.N. in una grande città a cui faranno seguito tutte le altre città e paesi nell'anno successivo dall'Arno alle Alpi), con la lotta nelle fabbriche²¹⁷ e con la liberazione ottenuta combattendo di intere vallate e zone a opera dei partigiani. « A partire da quell'epoca » (cioè l'estate 1944) « la guerra partigiana diventò per il comando tedesco un pericolo reale » scrive Kesselring. Sotto l'influenza dell'avanzata alleata, che nell'agosto aveva raggiunto Firenze, si crea lo stato d'animo errato, coltivato dai dirigenti politici e militari, della prossima insurrezione generale come atto *finale, unico e decisivo* della Resistenza e si attua la liberazione di vaste zone di territorio. Si vanno così formando numerose « zone libere » o, come furono dette, « repubbliche partigiane », che avevano giurisdizione su decine di migliaia e, in alcuni casi, su centinaia di migliaia di abitanti. Se ne sono contate una quindicina maggiori²¹⁸, ma, comprese le più piccole, si tocca la trentina. La storiografia della Resistenza le ha descritte come un'esperienza costosa e sanguinosa, (nell'autunno-inverno faranno seguito i feroci rastrellamenti tedeschi e fascisti²¹⁹ che metteranno in crisi il

²¹⁷ La lotta contro lo smontaggio delle macchine che dovevano essere portate in Germania è particolarmente acuta a Torino a settembre, dove per dieci giorni scioperano 100.000 operai e per tre giorni totalmente i ferrovieri (scioperi parziali si protrarranno per un mese), e a Milano dove alla fine di settembre 100.000 operai scioperano « contro la fame, le deportazioni, le persecuzioni e i massacri ». Poi la lotta nelle fabbriche nel Nord, tra l'autunno e l'inverno, si fraziona in scioperi locali (di protesta, economici, contro le fucilazioni, per l'anniversario della rivoluzione, in appoggio ad azioni partigiane, ecc.), ma soprattutto prende piede sempre su più larga scala il sabotaggio che fa cadere la produzione, specialmente militare (autocarri, carri armati, aerei), a cifre irrisorie. A ciò si aggiungono le fermate e i sabotaggi dei ferrovieri che fanno scendere i trasporti in un crescendo che vedrà completamente paralizzata la rete nell'aprile 1945.

²¹⁸ « Le zone libere » furono: Valle Stura, Vermegnana, Grana, Gesso, Maira, Varaita, Lanzo, Campocher, Cogne, Valsavaranche, l'Astigiano, la Valsesia, Montefiorino, l'Ossola, la Carnia, le Langhe con Alba, Torriglia, la fascia montuosa tra Savona e Sanremo, l'Oltrepò pavese, Valli del Ceno e del Taro, l'Altipiano del Consiglio e l'Alto Friuli.

²¹⁹ Il Governo fascista di Salò si era sforzato di creare una struttura militare ma, secondo i suoi dati, era riuscito ad inquadrare in formazioni militari anti-guerriglia solo 47.200 iscritti al partito repubblicano (al 30 aprile 1944). Ugualmente il tentativo di Graziani di portare al fronte quattro divisioni ricostituite e istruite in Germania (Monterosa, Italia, S. Marco e Littorio) non ebbe successo perché appena tornate in Italia le divisioni perdettero « gran parte » dei loro effettivi per fughe, imboscamenti e passaggio ai partigiani. Ancora più sconcertante per i fascisti il tentativo di « socializzazione » delle aziende: le elezioni di

movimento partigiano e semineranno il terrore nelle popolazioni già liberate), ma comunque positiva per aver attuati i primi esempi, che precorreranno quello nazionale dell'Italia liberata, di costituzione di organizzazioni « democratiche » a livello comunale o di vallata con designazioni, e talvolta dove fu possibile, con elezioni, di rappresentanti di partiti; cioè furono i primi esempi di democrazia dal basso dell'Italia post-fascista. Al di là però di questa idealizzazione piccoloborghese di esempi « democratici », la costituzione delle zone libere, così come venne attuata, risultò un passo indietro nella elaborazione della tattica e della strategia partigiana. Così come fu attuata, ripetiamo, perché la liberazione di vasti territori e di numerosa popolazione non poteva non essere *uno* degli obiettivi del movimento partigiano, anche se non il più importante; e comunque fu imposta dagli avvenimenti che vedevano tedeschi e fascisti ritirare i loro presidi periferici sotto l'incalzare dell'offensiva alleata. La liberazione di vaste zone comunque doveva essere un obiettivo secondario rispetto a quello principale della distruzione delle forze del nemico: l'occupazione del terreno infatti nella guerra popolare deve servire nel quadro del logoramento del potenziale militare nemico. Invece, sulla scia della diminuita aggressività nemica e sotto l'errata impostazione politica della liberazione imminente, le forze politiche e militari della resistenza spinsero in avanti il movimento verso la conquista di sempre maggiori zone^{219 bis}.

Comunque, una volta tale conquista avvenuta, due dovevano essere gli obiettivi fondamentali della guerra di popolo: a) evitare la tentazione per le formazioni partigiane di « presidiare » il terreno e cioè di divenire esercito regolare con una linea militare da difendere;

fabbrica tenute a questo scopo dettero dei risultati sconcertanti. Alla Fiat-Mirafiori su 14.000 dipendenti vi furono 13.953 astenuti e 47 schede valide; alla Fiat-Lingotto su 4.000 operai e impiegati vi furono 3.953 astenuti, 38 schede bianche e 9 schede valide. Complessivamente su 32.676 dipendenti della Fiat che parteciparono alle elezioni solo 405 espressero voto valido.

^{219 bis} Il 2.6.44 il CLNAI invia ai CLN regionali e provinciali disposizioni sulla preparazione della insurrezione. Il 10 Giugno l'o.d.g. n. 8 del Comando delle Brigate Garibaldi suona: « È l'ora dell'attacco generale per tutte le formazioni partigiane... Perciò il Comando ordina... 2°) che si estenda ovunque l'autorità partigiana e popolare, occupando paesi e vallate, scacciandovi i tedeschi, istituendovi organismi amministrativi popolari che assumano il potere in nome del governo di unità nazionale ». Il 25 Giugno il CVI dà disposizioni ai Comandi regionali e di formazione per « l'occupazione di paesi e vallate ».

b) approfittare della liberazione di grandi masse di popolazione per saldare in maniera stabile e definitiva i legami tra partigiani e popolo. Tali obiettivi erano di difficile realizzazione perché le formazioni partigiane, che andavano liberando le vallate, appartenevano anche ad altri partiti, oltre al comunista e in parte all'azionista, e quindi avevano una diversa visione della guerra da combattere e perché nelle strutture e nei governi delle zone libere si inserivano vecchi esponenti dei partiti, piccola burocrazia, carabinieri e clero, anche se spesso basso. Ma, se le direttive fossero state giuste, i comunisti avrebbero certo potuto seguire questa giusta linea, così come del resto avevano saputo fare, precedendo gli altri partiti, nelle formazioni, per esempio, delle brigate modello Garibaldi o nella parola d'ordine dell'insurrezione generale di un anno dopo.

Viceversa nel partito mancò questa giusta visione, e non per carenza organizzativa; ma, come abbiamo visto, per una precisa linea politica che ignorava il carattere « ininterrotto » della rivoluzione. In un articolo di Secchia su « La Nostra lotta » del settembre 1944 dal titolo « organizzare rapidamente le zone liberate », insieme a direttive per organizzare giunte comunali e organi locali economici, si accenna al problema dell'organizzazione di « milizie civiche » nelle zone liberate; ma a chiarimento di cosa intendesse cita l'esempio della costituzione di una « Guardia Nazionale » con il compito di presidio e di polizia. Non c'è il più lontano accenno alla costituzione di S.A.P. Cioè il Partito non si pone il problema di armare il popolo, *tutto il popolo*, per mezzo di una vera milizia popolare che attivizzi per la rivoluzione le classi subalterne, che metta in luce le inesauribili doti rivoluzionarie del popolo armato, che sia identificazione tra popolo e partigiani, dalla quale si debbano trarre i migliori elementi per rafforzare i gruppi « regolari » dell'esercito partigiano e soprattutto che renda *permanente* la liberazione di quelle vallate anche nel caso di una nuova occupazione nazi-fascista (che in questo caso occuperebbe nuovamente il terreno, ma lascerebbe intatte le formazioni miliziane formate da popolani armati, tornati nuovamente di giorno pacifici operai e contadini e di notte guerriglieri, sabotatori e informatori). Il compito sarebbe stato difficile perché le repubbliche partigiane si stendevano allora in zone eccentriche, abitate spesso da montanari poco politicizzati (come in Carnia) o da contadini piccoli proprietari (come nell'astigiano e nell'oltrepò). Ma, a parte le difficoltà, di tale indirizzo non vi è alcuna traccia: il Partito

Comunista è preoccupato, alla pari degli altri partiti borghesi, di ricostruire le amministrazioni « democratiche » e di costituire al massimo una « Guardia Nazionale » con funzione di polizia, spesso formata con carabinieri imboscati.

Le stesse considerazioni valgono per come il partito affrontò il problema di evitare con tutte le forze che le formazioni partigiane si sentissero di « guarnigione » nelle zone libere, assumessero la psicologia della guerra regolare, formassero delle linee continue da difendere e perdessero la mobilità, loro patrimonio più prezioso. Tale pericolo fu visto e indicato soprattutto dai comunisti, ma non fu combattuto quasi mai in maniera decisa e fermissima da tutto l'apparato del partito. In tal modo, di fatto, i partigiani resistettero in linea generale in maniera troppo rigida ai rastrellamenti nazi-fascisti dell'autunno-inverno²²⁰.

Al fondo, lo ripetiamo, tali errori furono dovuti alla credenza, poi dimostrata erronea, di una rapida soluzione del conflitto per l'imminente liberazione alleata e concomitante insurrezione popolare generale che avrebbero posto « fine » alla Resistenza. Cioè le zone si liberavano sul presupposto che quelle sarebbero state le prime zone libere di tutta l'Italia settentrionale e che le « repubbliche partigiane » avrebbero costituito i nuclei originali che, a macchia d'olio e in maniera irreversibile, si sarebbero allargati a tutto il territorio nazionale. Tale errore verrà pagato caro dalla Resistenza perché la controffensiva tedesca-fascista anti-partigiana e l'inverno ormai vicino daranno un duro colpo alla lotta di liberazione da cui si riavrà solo nella primavera successiva, e non del tutto se si raffrontano i 90.000 partigiani di montagna dell'aprile '45 con i 100.000 dell'estate '44.

Né d'altra parte si deve credere che le osservazioni che precedono siano anti-storiche e modellate su esempi più recenti di guerra popolare. La guerra partigiana italiana dal settembre '43 all'estate '44 si era maturata attraverso preziose esperienze che le avevano consentito

²²⁰ Mirabile eccezione a tale errore fu quella delle formazioni di Moscatelli che anche nell'occupazione della Valsesia non perdonò la loro mobilità, ma reagiscono all'attacco alla zona libera con una battaglia manovrata che scavalca le linee tedesche proiettandosi in pianura, mentre i rastrellatori risalgono verso le montagne. In questi combattimenti milizie territoriali di operai e contadini armati di fucili da caccia affiancano i partigiani in una battaglia di tutto il popolo.

una tattica e una strategia avanzatissima nel quadro di una guerra di popolo. Rapidamente superata era stata nel corso del primo inverno la concezione di una difesa rigida, retaggio di un esercito regolare. L'esperienza dei primi rastrellamenti aveva insegnato alle formazioni (specialmente comuniste e gielliste) che qualunque apprestamento difensivo non era in grado di resistere a forze preponderanti nemiche che si concentrassero per ripulire una vallata o un massiccio montuoso. La prima esperienza in tal senso viene dalla formazione giellista « Italia Libera », l'unica che si salva in tutto il cuneense nei rastrellamenti del gennaio '44 per mezzo di un combattimento manovrato e relativo sganciamento.

Si attua così, o meglio si comincia ad attuare, con una difesa elastica, la costituzione di più sistemi di sbarramento trasversale. Ma anche i tedeschi fanno tesoro della tattica dello sganciamento momentaneo attuata dai partigiani. « Il metodo della puntata rapida e massiccia sulla base partigiana da distruggere, seguita poi dal ripiegamento alle posizioni di partenza è definitivamente abbandonata, come è abbandonato il margine breve di tempo che si concedeva inizialmente all'intera popolazione, dall'alba alla sera. Il metodo nuovo tende invece all'eliminazione totale del movimento partigiano. Il fondo valle viene percorso da una colonna corazzata, mentre reparti di fanteria marciano parallelamente ad essa sui fianchi e sui crinali; altri reparti ancora convergono verso la zona del rastrellamento, dalle valli trasversali chiudono ai partigiani così accerchiati ogni sbocco, ogni via d'uscita » (Battaglia). Siamo ai grandi rastrellamenti del marzo-aprile 1944. Contro la nuova tattica tedesca anche il sistema degli sbarramenti trasversali si dimostra impotente e i gruppi partigiani vengono inesorabilmente sospinti verso la muraglia alpina alle loro spalle e sino a quote oltre i 2500 metri.

Occorre elaborare un'altra tattica; e l'esperienza partigiana dei reparti che riescono a salvarsi la mostra in tutta evidenza: ai grandi rastrellamenti occorre rispondere, non con il sistema di numerose difese più o meno rigide, ma con la « resistenza manovrata » che consente ai nuclei partigiani di ruotare intorno ai gruppi tedeschi che avanzano. L'attuazione dà buoni risultati, anche se è ancora un tipo di tattica mista che risente in parte della guerra regolare. Occorre far fare, giovandosi dell'esperienza partigiana, un salto qualitativo alla tattica: occorre cioè con la mobilità creare « il vuoto » di fronte al

nemico. Il primo esempio ci viene dalle mirabili formazioni di Moscatelli in Valsesia: « qui non si aspetta l'urto avversario, ma, appena si hanno le prime avvisaglie di rastrellamento nemico, le formazioni già abbandonano la zona minacciata lasciando solo pattuglie di retroguardia. Il nemico trova dinanzi a sé il vuoto e l'esercito partigiano non si disperde, ma si suddivide in tante piccole formazioni organiche le quali s'irradiano lontano dalla zona di origine e costituiscono nella nuova sede nuclei-madre di formazioni maggiori ». Analoghe esperienze fanno le brigate « Giustizia e Libertà » in Val Maira e in Val Varaita. Per la prima volta l'esperienza della guerra partigiana attua una propria tattica che consiste nello svalutare l'importanza del terreno e nel porre in primo piano la necessità di preservare le proprie formazioni e logorare quelle del nemico. Ma non basta: occorre procedere oltre nell'elaborazione, nel vivo della lotta, di una completa « tattica partigiana ». L'esempio ci viene ancora dalla Valsesia dove, non solo si sganciano le grosse formazioni dalla zona battuta, ma si lasciano altre formazioni minori a logorare il nemico sui fianchi, mentre in basso, occultati, vengono lasciati rifornimenti di viveri e munizioni. Quando alla sera i tedeschi avranno « conquistato » le posizioni, i partigiani, effettuato lo sganciamento, ritorneranno la notte sul luogo dei rifornimenti, stabilendosi su nuove posizioni per ripetere il giorno dopo la tattica di logoramento. In tal modo, trascurando il fattore terreno, le formazioni partigiane rimangono intatte e le forze nemiche sono duramente provate.

Partendo da questa esperienza la creatività popolare fa un ulteriore passo, il decisivo, nell'elaborazione della guerra partigiana: scendere in pianura con squadre volanti, quando il nemico sale sui monti, per attaccarlo alle spalle. Il primo distaccamento che « scopre » questa nuova tattica è la IV Brigata Garibaldi diretta dal « Barbato » nell'Appennino ligure. Con questa nuova tattica le formazioni partigiane non sono più obbligate e imbottigliate nella difensiva, il nemico vede estendere smisuratamente il terreno da rastrellare e si sente attaccato alle spalle e nelle linee di rifornimento. Poi si compie il passo decisivo: le squadre volanti, armatissime e mobilissime, scoprono che in pianura, in mezzo agli operai ed ai contadini che li aiutano a stendere sui loro movimenti una coltre di segretezza, si è più sicuri e più temibili che in montagna, e creano le premesse della guerra sulle colline e in pianura. Infine Moscatelli perfeziona « la pianurizzazione » fissando il comando divisione, che finora o si era mosso in-

sieme a qualche distaccamento o era rimasto fisso sui monti, nel luogo più basso della valle, in quello più vicino al nemico e anzi entro le linee stesse del nemico, e ciò sia prima che durante i rastrellamenti. Inoltre ogni formazione di montagna preconstituisce una sua zona di « sfollamento » in pianura. I collegamenti vengono mantenuti in ogni momento con i vari comandi di brigata a mezzo staffette che si irradiano in montagna e in pianura. Analogo esempio viene offerto dalla Brigata Garibaldi del ravennate comandata da Bulow che opera in mezzo ai contadini della pianura e della palude. In tal modo la Resistenza si salda con il popolo e diviene guerra di popolo.

Fu però solo un inizio di esperienza non generalizzato sino alle ultime conseguenze. Gli esempi citati, anche se ripetuti in molte altre zone, non ebbero infatti il tempo di diffondersi in tutte le formazioni; pure dimostrano la maturità a cui era giunta la guerra di liberazione quando la costituzione e la difesa delle « zone libere » segnò un freno nello sviluppo e generalizzazione di tale maturità. Pure saranno queste esperienze che consentiranno nell'inverno 1944 la tattica della « pianurizzazione » che salverà le forze popolari prese nella morsa del gelo, dei tedeschi, degli attesisti e degli alleati che miravano a far smobilitare.

Quale era la ideologia che animava le masse subalterne armate al di là della mediazione dei dirigenti? Forse niente meglio dei canti partigiani, cioè dei canti sorti spontaneamente in montagna, può servire a mostrare quali fossero le idealità che spingevano questi giovani « volontari della libertà » a combattere, quali fossero le loro speranze, i loro obiettivi, le cose per le quali avevano scelto volontariamente di rischiare la vita. E mostrano, meglio di altri esempi, la contraddizione di fondo di come fosse intesa la guerra partigiana dalle masse e dai dirigenti. Proprio perché questi canti nascono spontanei, quasi sempre ad opera di anonimi, con versi improvvisati e spesso sulla musica di vecchie canzoni di classe, alpine o di guerra, costituiscono la rozza elaborazione ideologica di un popolo che combatte « la propria » guerra e quasi lo specchio spontaneo della realtà di classe. Naturalmente parliamo delle canzoni delle brigate « G.L. », « Mat-totti » e soprattutto « Garibaldi » (costituenti più di due terzi dei partigiani) e non di quelle autonome o cattoliche genericamente patriottiche e antitedesche. Il tema della lotta per la liberazione nazionale

è certamente centrale anche nelle prime; ma con questo si fonde e si confonde il tema della lotta e della redenzione di classe.

Diffusissima in molte regioni:

« Noi siam la canaglia pezzente
noi siamo chi suda e lavora
finiam di soffrire ch'è l'ora
finiam di soffrire ch'è l'ora.
Con falce e martello l'emblema
non più vagabondi e signori
il pane a ciascun che lavori
il pane a ciascun che lavori.
Ai Soviet noi diamo la mano
l'Italia farem comunista.
A morte il regime fascista.
Insorgiamo, ch'è giunta è la fin!
Già trema la casa Savoia,
grondante di fango e di sangue,
si sveglia il popolo che langue.
Insorgiamo, ch'è giunta è la fin!
Evviva i Soviet! Evviva Lenin!
Evviva i Soviet! Evviva Stalin! ».

Quivi il rovesciamento di classe è tutt'uno e si attua con l'abbattimento del fascismo e della monarchia; il ritmo diviene martellante nelle ultime strofe per dare forza al concetto dell'Italia comunista, sovietista e internazionalista. Oppure la canzone della Valsesia, di quelli di Moscatelli, che sull'aria di una canzone della prima guerra imperialista, è grido di lotta contro il capitalismo fascista e l'oscurantismo clericale:

« Bandiera nera la vogliamo no
perché è simbolo della galera.
Bandiera bianca la vogliamo no
perché è simbolo dell'ignoranza.
Bandiera rossa la vogliamo sì
perché è simbolo della riscossa ».

Un'altra canzone diffusissima in tutte le formazioni Garibaldine è « La guardia rossa »:

« Ecco s'avanza uno strano soldato
vien dall'oriente e non monta destrier,
le man callose ed il volto abbronzato
è il più glorioso di tutti i guerrier.
Non ha pennacchio o galloni dorati,
ma sul berretto e scolpito nel cuor
porta la falce e il martello incrociati:
son gli emblemi del lavor. Viva il lavor!
Giace vilmente la plebe in catene
sotto il tallone del ricco padron:
dopo millenni di strazi e di pene
l'asino alfine si cangia in leon.
Sbrana furente il succhion coronato
spoglia il nababbo de l'or che rubò
dando per pane il lavoro forzato
a chi mai non lavorò.

Passa la guardia rossa
che marcia alla riscossa
e schiuderà la fossa
alla schiava umanità.

Accorron sotto la rossa bandiera
tutte le folle di noi lavorator:
rimbomba il passo dell'immensa schiera
sopra la tomba di un mondo che muor.
Marciano al sole più ardenti e più forti:
son le armate di Stalin! Viva Lenin!
Mentre la notte la plebe riposa
nelle campagne e nelle ampie città
non più la turba la tema paurosa
del suo vampiro che la dissanguerà.
Ma sempre veglia devota e tremenda
la guardia rossa per la sua libertà:
la borghesia sanguinosa ed orrenda
mai più risorgerà.

Poiché la guardia rossa
già le scavò la fossa:
nell'epica riscossa
salvo l'umanità.

Oppure « Avanti siam ribelli », diffusissima in tutte le formazioni partigiane:

« Figli dell'officina, figlioli della terra,
già l'ora s'avvicina della più giusta guerra,
la guerra proletaria, guerra senza frontiere,
innalzeremo al vento la libera bandiera.
Avanti, siam ribelli, forti vendicator,
un mondo di fratelli, di pace e di lavor.
Dai monti e dalle valli, giù scendete in fretta,
con questa banda infetta noi la farem finita ».

Oppure: « L'armata rossa »:

« Armata rossa, torrente d'acciaio
l'imperialismo vogliamo schiacciar.
Armata rossa, torrente d'ardore,
nelle tue file si vince o si muore.
Nelle officine, sui campi o sui mari
stan gli sfruttati decisi a lottar.
Stridon le macchine, romba il motore
tuona il cannone liberator.
Sorgete in pie', proletari del mondo
pel socialismo decisi a lottar.
Guai a chi tocca la Russia dei Soviet
contro di noi si dovrà cimentar.
Avanti, avanti, rosse falangi
spezziam le reni all'oppressor,
al sole brillano le baionette
dei battaglioni del lavoro ».

O ancora: « Canta la sikhéla » che i partigiani della bassa padana hanno ripreso direttamente dalle lotte di classe di alcuni decenni avanti:

« E canta la sikhéla (cicala): taia, taia!
E gran a e patron, a e cuntadén la paia.
E gran a e patron, e a cuntadén la pula.
E canta la sikhéla e a zugalen
e gran a e patron, la pula a e cuntadén:
i tedeschi, i fascisti e signor padró
fan un fas e boti in te paiol »

dove la lotta di liberazione nazionale è tutt'uno con la lotta di classe
contro tedeschi, fascisti e padroni. E nell'altra « Marciam, marciam »

la guerra partigiana è vista come un rifarsi genuino e rivoluzionario di ogni gerarchia:

« E sotto il sole ardente
con passo accelerato
cammina il partigiano
con zaino affardellato.

Non c'è tenente, né capitano,
colonnello o generale,
questa è la marcia dell'ideale
un partigiano vorrei sposar ».

E ancora « Il fascio ci lega le mani », vecchia canzone antifascista ripresa da una canzone rivoluzionaria russa e fatta ora propria dai partigiani:

« Il fascio ci lega le mani
la chiesa ci chiude il cervel,
chi libera i popoli schiavi
è solo la falce e il martel ».

Oppure le parole italiane della « Katiuscia » russa, divenuta popolarissima in tutta la resistenza col titolo « Fischia il vento »:

« Fischia il vento, urla la bufera
scarpe rotte eppur bisogna andar,
a conquistare la rossa primavera
dove sorge il sol dell'avvenir.
Ogni contrada è patria di ribelli
ogni donna a lui dona un sospir,
nella notte lo guidano le stelle
forte il cuore e il braccio nel colpir.
Cessa il vento, cessa la bufera,
torna a casa il fiero partigian,
sventolando la rossa sua bandiera
vittoriosi, alfin liberi siam ».

Anche nella canzone « Con la guerriglia » delle brigate liguri si fonde il tema della lotta al fascismo con quella della lotta di classe:

« Il nostro grido è: libertà o morte!
Sull'aspro monte ci siam fatti lupi
al piano scenderem per la battaglia

per la vittoria.
Famelici di pace e di giustizia
annienterem fascismo e i tiranni,
rossi di sangue e carichi di gloria
nel fior degli anni ».

Non si deve pensare che al Partito Comunista sfuggisse la tendenza « settaria » di queste canzoni di classe. Ma il Partito da un lato non poteva annullare la tendenza al sorgere di queste canzoni che sostanziano l'ideale proletario a fianco del generico anelito alla liberazione nazionale contro tedeschi e fascisti; dall'altro non poteva legittimamente prescindere, né nella sua politica di contraddizioni l'avrebbe voluto, dal legame tra lotta liberatrice italiana e movimento socialista mondiale, allora impersonato dall'Armata Rossa e dallo stato-guida. Però, anche con queste limitazioni, man mano che l'organizzazione del partito riusciva a dirigere meglio le formazioni garibaldine e a generalizzare tra i partigiani le parole d'ordine dell'unione nazionale, nelle canzoni partigiane acquistava sempre maggior valore il contenuto di liberazione nazionale rispetto a quello di classe²²¹. « Anche le canzoni, il saluto, le parole » si legge in una lettera del Comitato Federale di Genova alla Div. Garibaldi Cichero « siano scelte tra quelle che ricordano il dovere dell'ora: lotta per l'indipendenza e per la libertà ».

Un esempio tra i tanti di questa involuzione imposta dai quadri ci viene, a proposito delle canzoni, da quanto avvenne nelle formazioni partigiane della provincia di Firenze; ma fatti analoghi potrebbero essere ricostruiti localmente in tutte le altre parti dell'Italia centro-settentrionale ove si combatté la guerra partigiana. La canzone delle primissime formazioni partigiane fiorentine (da quella di Lanciotto a Monte Morello in poi) fu « Noi siam la canaglia pezzente » dove il contenuto di classe era esclusivo; canzone che risuonò sui monti intorno alla città per tutto l'inverno e la primavera '43-'44. Poi, con il giugno '44, quando sempre maggiori quadri politici del partito affluiscono nelle formazioni, nasce « Insorgiam » come canzone della

²²¹ Analogamente avvenne per altri fatti di costume politico come la proibizione del saluto con il pugno chiuso (che era storicamente il saluto collettivo delle formazioni proletarie).

Brigata Sinigaglia, dove l'elemento della liberazione nazionale si fonde con quello della lotta di classe:

« Insorgiam, il mondo si rivolta
contro i pochi truffator,
ogni popol è solo padrone
della patria e del proprio avvenir ».

Infine, e solo nell'agosto con la calata dei partigiani in città, nasce la canzone della Divisione « Potente », dove l'unico tema è dato dalla guerra nazionale al tedesco:

« Sinigaglia, Lanciotto, Rosselli
son brigate di Garibaldini.
Siamo partigiani,
si lotta, si vince, si muor,
per l'Italia bella
tutto daremo ancor
contro i barbari nazi-fascisti
l'inesauribile nostro valor ».

Ma quando, nei giorni successivi alla liberazione della città, i partigiani inquadrati o a gruppi passeranno per le strade, la canzone che ricorrerà più frequentemente sarà ancora: « Noi siam la canaglia pezzente » a indicare la carica di rinnovamento sociale con cui i partigiani intendevano la restaurata « democrazia ».

Tutto quanto abbiamo detto finora è stato volto ad illustrare la guerra di liberazione dal punto di vista delle classi subalterne e cioè come queste, e il suo partito d'avanguardia, operarono dal loro punto di vista di classe, con tutte le proprie esperienze positive e con tutti i propri elementi negativi. Ma, già lo dicemmo, la Resistenza è stata anche lotta di altre classi o gruppi intermedi, diretta da altri partiti e con finalità diverse da quelle delle classi subordinate. Quali erano questi elementi ideologici, quali erano le forze armate a disposizione dei vari gruppi, quali furono i rapporti che intercorsero tra loro? E cioè dal punto delle classi subalterne, quali prospettive nella « politica di alleanze » vi erano per le masse operaie-contadine insorte? Esaminando i dati complessivi delle formazioni partigiane, una statistica di parte comunista indica in 575 le « brigate Garibaldi », in 198 le brigate « Giustizia e Libertà », in 70 le « Matteotti », in 255 le auto-

nome e in 54 le brigate « del popolo ». Cioè circa la metà delle formazioni erano dirette dai comunisti e circa il 75 % complessivamente dai tre partiti di sinistra che, come vedremo, avevano una visione molto simile e comunque di tipo « rivoluzionario » sulla ricostituzione della vita democratica post-fascista. Tali cifre vengono confermate dai dati delle Commissioni per il riconoscimento della qualifica di partigiano che indicano su un complesso di 256.000 partigiani combattenti riconosciuti ben 153.000 come garibaldini²²².

Circa la composizione sociale degli appartenenti alle formazioni partigiane non possediamo alcun dato completo; del resto questa lacuna ci sembra significativa di una storiografia tutta tesa a sottolineare il carattere « unitario » e genericamente patriottico della resistenza. Da dati parziali sulla composizione sociale delle sole formazioni G.L. in Piemonte rileviamo come il 30 % fossero operai, il 20 % contadini e l'11,7 % artigiani (e cioè complessivamente il 61,7 %), mentre l'11 % erano studenti e il 15,3 % impiegati e professionisti. Nel vercellese, in Valsesia e nell'Ossola le formazioni partigiane « erano composte per il 44,3 % di operai, del 32,1 % di braccianti, salariati agricoli e contadini poveri, dell'8,3 % di artigiani, del 12,1 % di studenti, impiegati, tecnici, professionisti e del 3,2 % di benestanti. Nelle formazioni partigiane del biellese la percentuale degli operai era ancora più alta, superava il 60 % » (Moscatelli e Secchia). Nel ravennate, secondo le ricerche del Casali, i contadini erano il 43 %, i braccianti il 31 %, gli operai il 12 %, gli studenti il 3 % e tutti gli altri l'11 %.

Quindi si può affermare che, dai pochi dati in nostro possesso, la grande maggioranza dei partigiani era formata dalle classi subalterne e cioè da operai, contadini e intellettuali d'avanguardia.

In tal modo, sia i dati sulla composizione politica che quelli sulla composizione sociale, mostrano una radicalizzazione classista del fenomeno della Guerra di Liberazione. Inoltre è necessario aggiungere che anche i partiti « moderati » (liberali e democristiani), che nel nord guidano gruppi partigiani di minoranza, sono su posizioni molto più avanzate dei loro stessi partiti al centro-sud. Basti citare che il C.L.N. A.I. votò all'unanimità il 3 dicembre 1944 un indirizzo di deplorazione della crisi ministeriale di Roma, sconfessando l'ala destra del C.L.N. centrale. Inoltre, sotto la spinta di tutte le formazioni partigiane che

²²² La percentuale delle perdite fu altissima: 72.500 i morti (di cui 42.558 garibaldini) e 39.167 i feriti e mutilati (di cui 18.460 garibaldini).

procedono a requisizioni forzose nell'inverno 1944 (per la fame e per i rastrellamenti), il C.L.N.A.I. *all'unanimità* stabilisce un'imposta straordinaria di guerra da far pagare agli industriali. Vi è quindi una spinta delle masse che sposta a sinistra, nel fuoco della lotta, tutti e cinque i partiti e li unisce nel sentire il Comitato di Liberazione come una nuova forma di potere in antagonismo con quello della borghesia luogotenenziale e burocratica post-fascista che a Roma governa sotto il protettorato alleato. In una mozione votata *all'unanimità* dal C.L.N.A.I. nel gennaio 1944 si afferma: «Non vi sarà posto domani da noi per un regime di reazione mascherata e neppure per una democrazia zoppa. Nel governo di domani operai, contadini, artigiani, tutte le classi popolari avranno un peso determinante e un posto adeguato a questo peso avranno i partiti che le rappresentano».

Questa esigenza unitaria, fatta sul piano della «rivoluzione», che investe in parte anche i partiti moderati del nord, è però sentita preminentemente dai tre partiti di sinistra ed in particolare dai socialisti²²³ e dagli azionisti²²⁴ che, non avendo esigenze di inserimento revisionista così essenziali per i comunisti, spesso li scavalcano a sinistra. Significativo a questo riguardo è il dibattito tra i partiti, sollevato dagli azionisti, se il C.L.N.A.I. debba avere funzioni di «governo se-

²²³ «Il partito (socialista) deve esigere la socializzazione delle industrie monopoliste, escludendo ogni restituzione parziale di esse all'iniziativa privata... l'espropriazione della proprietà terriera... e la socializzazione integrale delle attività bancarie e assicurative» scriveva Morandi sulla rivista «Politica di classe» del settembre 1944.

²²⁴ Nel giornale delle brigate G.L. del cuneense del settembre 1944 si legge: «La nostra lotta non si esaurisce con la cacciata dei tedeschi... soltanto quando il popolo avrà avuto ragione dei suoi secolari sfruttatori potremo dire di aver raggiunto una meta... soltanto abbattendo definitivamente questa potenza saremo certi di aver stroncato ogni possibilità di ritorno a un qualsiasi regime di tirannia, di oppressione, di schiavitù... l'occasione ci è data oggi... che il popolo e i lavoratori sono armati e possono difendersi, o mai più... per questo è nostro dovere non desistere dalla lotta sino a quando non avremo la certezza di averci assicurato definitivamente Giustizia e Libertà... nessuno ci regalerà mai il riconoscimento dei nostri diritti e perciò li raggiungeremo mediante la lotta armata contro tutti i nemici del popolo. È questa lotta armata ha un nome: rivoluzione». In un circolare del marzo '44 del Commissario politico delle formazioni del Partito d'Azione si dice: «I partigiani sono soldati di un esercito nuovo e rivoluzionario... Il C.L.N. è il vero e autentico governo nazionale nell'Italia invasa... I partigiani non sono solo i campioni di un generico patriottismo, quanto piuttosto il braccio armato e l'avanguardia risoluta di un moto di rinnovamento, di un processo rivoluzionario che investe tutta la struttura politica e sociale del paese».

greto». Da parte degli azionisti (o almeno della loro maggioranza, poiché nella Direzione due membri votarono contro) ci si preoccupa, in vista della imminente presa insurrezionale del potere, di far perno sul C.L.N.A.I. come fondamento di uno stato autonomista e rivoluzionario in opposizione allo stato pre-fascista, dove i monopoli siano stroncati e la burocrazia spazzata via. A tal fine il 20 novembre il Partito d'Azione indirizza una «lettera aperta a tutti i partiti aderenti al C.L.N.» nella quale si afferma la necessità che il C.L.N.A.I. si debba dichiarare sin d'ora come governo segreto «straordinario dell'Alta Italia» pronto all'atto della liberazione ad insediare tutti gli organi amministrativi e giudiziari, ad organizzare come forze armate regolari i partigiani, a sequestrare le grandi aziende ed a provvedere a nuove forme progressive di imposizione fiscale. Tutto questo doveva avvenire in aperta rottura con «l'apparato statale centralizzato e autoritario» che era «rimasto l'unico strumento di governo» nel Centro-Sud.

Mentre la D.C. risponde alla lettera rimandando sostanzialmente ogni problema col pretesto che sarebbe stato il popolo italiano con i suoi voti a decidere il nuovo assetto statale, e il P.L., pur accettando le stesse posizioni democristiane, tende a rivalutare lo stato liberale pre-fascista, i socialisti rispondono alla lettera in maniera positiva, anche se negando l'utilità di allargare i comitati di liberazione agli organismi di massa.

È chiaro, a questo punto, quale importanza rivestisse la risposta del P.C.I. alla lettera aperta azionista per valutare quali sarebbero state le prospettive di azione del C.L.N.A.I. e, in ultima, della «rivoluzione» in Italia, prima e dopo la liberazione. Dobbiamo perciò soffermarci sulla lettera di risposta comunista come un esempio di documento «centrista» che, sotto l'apparenza di elaborare una linea avanzata, frena ogni indirizzo di rinnovamento rivoluzionario. Dopo aver esordito dicendo che le proposte azioniste rispondono alla «linea che il nostro partito da tempo ha propugnato e propugna nella sua azione politica, concorda che di fronte al vecchio apparato statale, burocratico e autoritario, il C.L.N. non ha sempre saputo riconoscere nelle nuove organizzazioni di massa unitarie (sindacali, giovanili, femminili, professionistiche ecc.) gli strumenti straordinari dell'inquadramento del popolo italiano nella vita pubblica». A parte l'aggettivo «straordinari» che già di per sé denuncia come il partito non veda in queste organizzazioni gli elementi stabiliti, e anzi costitutivi, per

una rivoluzione ininterrotta atti a sostituire la « coalizione dei partiti », vediamo come in pratica il documento comunista suggerisce di ovviare a tale deficienza articolando il C.L.N.A.I. « in un sistema di organismi periferici che, dalla provincia al comune, al villaggio, al rione, alla fabbrica » coordinino e indirizzino agli obiettivi comuni la lotta delle masse. La risposta è del tutto evasiva: « Vi può essere un 'governo segreto' dell'Italia ancora occupata? Non può trattarsi di una semplice dichiarazione formale. L'aspetto essenziale della questione è quello dell'impostazione di un lavoro concreto volto a far sì che il C.L.N.A.I. e i suoi organismi assumano oggi il controllo effettivo della vita nazionale... Vi è e vi può essere un 'governo segreto' dell'Italia ancora oggi occupata? Sì, noi rispondiamo, se in ogni città, in ogni villaggio, in ogni rione, in ogni fabbrica noi lavoriamo a creare un C.L.N. efficiente, effettivamente rappresentativo della volontà di lotta delle masse, ad esse strettamente legato, capace di mobilitarle nella lotta e di assumere un controllo sempre più largo e completo della vita locale ». Per far questo, si aggiunge, occorre incrementare la lotta contro i tedeschi e fascisti. Tutto qui: sembra che il documento non sia stato nemmeno scritto da comunisti, cioè da marxisti che sanno utilizzare la spinta oggettiva delle masse per organizzare e indirizzare tale carica con proposte di lavoro organizzativo concreto: tutto viene lasciato al caso, alla spontaneità, ai « se ». Ed infatti niente il partito farà in concreto perché gli organismi di massa (e soprattutto i comitati di fabbrica, le associazioni contadine, il F.d.G., i Gruppi di Difesa della Donna e la S.A.P. come milizie del popolo) si rafforzino, si ramifichino, si diffondano e sostanzino di loro i C.L.N. di base (officina, villaggio, rione, ecc.). La ragione politica di tutto ciò è precisa, e nella lettera è riaffermata a chiare note: « Importa riaffermare con particolare fermezza la nostra decisa volontà di evitare ogni manifestazione che potesse anche solo formalmente menomare il principio dell'unità e della disciplina nazionale... nei confronti del governo democratico di Roma ».

Concludendo, ci sembra puntuale quanto ha osservato il Carocci: « I dirigenti azionisti al Nord (ricordiamo Foa, Valiani, Lombardi) e fra i socialisti, Morandi, miravano a collegare strettamente la lotta antitedesca con gli obiettivi di rinnovamento politico sociale economico. I comunisti invece accantonavano nettamente ogni altro obiettivo che non fosse quello della lotta contro il nazifascismo, per timore di indebolirla, di provocare una frattura tra Nord e Sud, e una rea-

zione, come stava avvenendo in Grecia, da parte degli alleati. Per questo tendevano a sfumare le contrapposizioni tra il C.L.N.A.I., più sensibile alle forze avanzate e il governo di Roma più sensibile a quelle conservatrici ». In tal modo il P.C.I.... rimandava la rivoluzione!

Già da questo dibattito emerge chiaro come, per volontà del P.C.I. a cui sarebbe spettato di essere il motore della rivoluzione, l'insurrezione del Nord non possa che proporsi obiettivi di sola liberazione nazionale contro tedeschi e fascisti, e come il C.L.N.A.I. non possa che presentarsi come appendice del governo nazionale di Roma. Gli accordi del dicembre '44 ne saranno la logica conseguenza. Alla metà di novembre una delegazione del C.L.N.A.I. formata da Parri per gli azionisti, Paietta per i comunisti, Pizzoni indipendente e Sogno (voluta dagli alleati perché monarchico), via Svizzera, si reca a Roma per ricevere la delega di potere per il Nord dagli alleati e dal governo Bonomi. È una storia di umiliazioni a cui i delegati del C.L.N.A.I. sottostanno per amore dell'unità ad ogni costo. Naturalmente il Paietta è l'elemento di punta di questa politica di rinuncia. Il 7 dicembre viene firmato il testo dell'accordo (« I protocolli di Roma »), così come imposto dagli alleati. Secondo questi protocolli il comando supremo alleato delega al C.L.N.A.I. i suoi poteri per la cooperazione militare al Nord; il Comando dei volontari della Libertà (che dovrà essere diretto da un ufficiale accettato agli alleati) si impegna a eseguire le istruzioni del Comando Supremo Alleato e, al momento della liberazione, il C.L.N.A.I. dovrà passare i poteri al governo militare alleato, mentre le formazioni partigiane verranno sciolte e consegneranno le armi quando ciò verrà richiesto. In cambio gli alleati corrisponderanno al C.L.N.A.I. una assegnazione mensile di 160 milioni di lire. All'accordo con gli alleati segue l'accordo tra il Governo Bonomi e il C.L.N.A.I. a mezzo del solo Paietta, rimasto a tale scopo nel sud (26 dicembre), con il quale « il Governo italiano riconosce il C.L.N.A.I. quale organo dei partiti antifascisti nel territorio occupato dal nemico, e lo delega a rappresentarlo nella lotta che i patrioti hanno impegnato contro i fascisti e i tedeschi nell'Italia non ancora liberata ». In cambio « il C.L.N.A.I. accetta di agire a tal fine come delegato del governo italiano, il quale è riconosciuto dai governi alleati come successore del governo che firmò le condizioni di armistizio ed è la sola autorità legittima in quella parte d'Italia che è già stata, o sarà in se-

guito, restituita al Governo italiano dal Governo militare alleato»²²⁵.

In tal modo con «i protocolli di Roma» che inseriscono il movimento partigiano del Nord alle dirette dipendenze degli alleati, con l'accordo Paietta-Bonomi che fa derivare ogni potere del C.L.N.A.I. dal Governo di Roma per sua «delega»²²⁶, con la crisi del secondo Governo Bonomi del dicembre '44 a Roma che attenua ogni vincolo tra Governo e C.L.N. ed inserisce il governo nella continuità dello stato²²⁷, con l'impegno, appena avvenuta la liberazione, di sciogliere e disarmare le formazioni partigiane ad opera degli anglo-americani e con il dibattito tra i cinque partiti del C.L.N.A.I. a seguito della lettera aperta degli azionisti, ogni possibilità di fare della Resistenza una rivoluzione ininterrotta è ormai definitivamente bloccata. Vi hanno concorso gli anglo-americani, la burocrazia militare-amministrativa dello stato, la monarchia, le forze economiche conservatrici, la politica del P.C.I. che aveva frenato l'ala sinistra del C.L.N.A.I. e i mode-

²²⁵ Soltanto il P.S.I.U.P. dell'alta Italia, attraverso l'intervento di Pertini, protesta per l'asservimento del C.L.N.A.I. agli alleati ed al governo di Roma senza aver discusso né contrattato l'accordo e perché Pajetta aveva firmato l'accordo con Bonomi senza aver neppure preso contatto col C.L.N. di Roma. Ma anche tale protesta senza aver presto senza aver ottenuto alcun risultato.

²²⁶ Giustamento ha osservato Delle Piane che il riconoscimento da parte del governo legale di Roma del C.L.N.A.I. tende a saldare la vecchia élite politica con l'ala destra della nuova, cioè si ha un compromesso tra il pre-fascismo e il post-fascismo. Nel compromesso cedono le forze nuove. Col riconoscimento l'ombra del Sud si proiettava nel Nord.

²²⁷ Sul clima del governo di Roma in quei mesi segnaliamo il caso del generale Roatta che era stato arrestato come un responsabile dell'8 settembre. Con quale serietà le autorità provvedessero alla sua carcerazione è dimostrato dal fatto che il prigioniero, per una inesistente malattia, era stato ricoverato in clinica e sorvegliato da alcuni carabinieri che lo chiamavano «eccellenza». Con l'omertà delle autorità Roatta viene fatto fuggire. Il C.L.N. di Roma organizza un comizio di protesta; ma il clima della manifestazione si fa incandescente. Si spara dalla folla, «Togliatti è salito per parlare e frenare la folla» (il racconto è di Medici-Tornaquinci al C.L.N.A.I.) ma tutti si sono avviati verso il Quirinale». Quivi il Luogotenente non c'è. La folla preme sui carabinieri che caricano a cavallo e lanciano varie bombe a mano, mentre a loro si affianca un autocarro con poliziotti. Rimangono sul terreno un morto e otto feriti. La folla si dirige al Viminale e sul portone depono il morto. Allora intervengono dirigenti comunisti (Pajetta, Trombadori, Spano e Antonello) che cercano di arginare la folla. Ma 200 persone entrano da Molè e poi da Bonomi chiedendo le dimissioni. Conclude la relazione il liberale Medici-Tornaquinci: «Noi liberali avevamo criticato la partecipazione del P.C.I. al comizio; ma infine si è risolta in un fattore che è riuscito ad attenuare grandemente l'agitazione popolare».

rati democristiani e liberali del C.L.N.; forze tutte che, pur nella dialettica di diverse contrastanti posizioni, avevano inglobato la volontà di rinnovamento rivoluzionario che le classi subalterne stavano esprimendo, armate, nella guerra partigiana. In tal modo il periodo che va dall'inverno 1944 all'insurrezione dell'aprile 1945, pur essendo caratterizzato da un allargarsi tattico dei fenomeni autonomi e di classe della resistenza, non presenta più prospettive politiche rivoluzionarie di tipo strategico. I partigiani elaboreranno ulteriormente la loro tattica, dimostrando di avere raggiunto una assoluta padronanza sulla mobilità della guerra partigiana²²⁸ sino a giungere, nei mesi duri dell'inverno, alla «pianurizzazione» su larga scala²²⁹, alla diffusione dei «rifugi segreti» (talvolta vere e proprie buche con un minimissimo di conforti che consentisse di vivere per alcuni giorni o settimane) e all'«occultamento delle formazioni» attuato dai liguri, mostrando così come ormai i partigiani si stessero identificando con la popolazione tutta. La lotta di classe si acutizzerà, per l'inverno e la fame, con requisizioni forzose dei partigiani e con azioni dei Comitati contadini (specialmente in Emilia-Romagna) che legavano la lotta di liberazione a rivendicazioni di classe contro le requisizioni tedesche, per la trebbiatura clandestina (e nella primavera successiva per la semina clandestina), per l'aumento delle quote dei prodotti al mezzadro, per l'abolizione dei canoni di affitto, contro l'escamio, ecc. La stessa accentuazione della lotta nel senso di lotta di classe si ha con gli scioperi operai (nella Lombardia a novembre, a Torino e nel biellese il 23 novembre, nel febbraio 1945 in Liguria e in parte del Piemonte, a Milano il 28

²²⁸ Un esempio mirabile ci viene dalle formazioni-tipo, le Divisioni di Moscatelli, durante il rastrellamento compiuto da 20.000 tedeschi e fascisti nel gennaio. «I garibaldini lo affronteranno mutando tre volte, nel giro di pochi mesi, la loro tattica; per modo che possiamo distinguere nel rastrellamento tre fasi fondamentali. La prima è quella del violento e massiccio attacco nemico (gennaio) durante la quale le formazioni garibaldine operano un rapido spostamento per fare il vuoto davanti alle orde fasciste avanzanti. Nella seconda fase (febbraio) reparti garibaldini adottano la tattica della difesa manovrata: accettano cioè la battaglia ogni volta che le condizioni sono loro favorevoli, sfuggendo poi all'accerchiamento, mentre nello stesso tempo altre formazioni partigiane attaccano vivamente in altri settori e particolarmente in pianura. Nella terza fase (marzo-aprile), decrescendo ormai il rastrellamento, le formazioni si raggruppano e passano decisamente all'offensiva in pianura».

²²⁹ In casi tipici locali (destra Tagliamento e ravennate) la lotta partigiana sino al suo nascere si svolse esclusivamente in pianura.

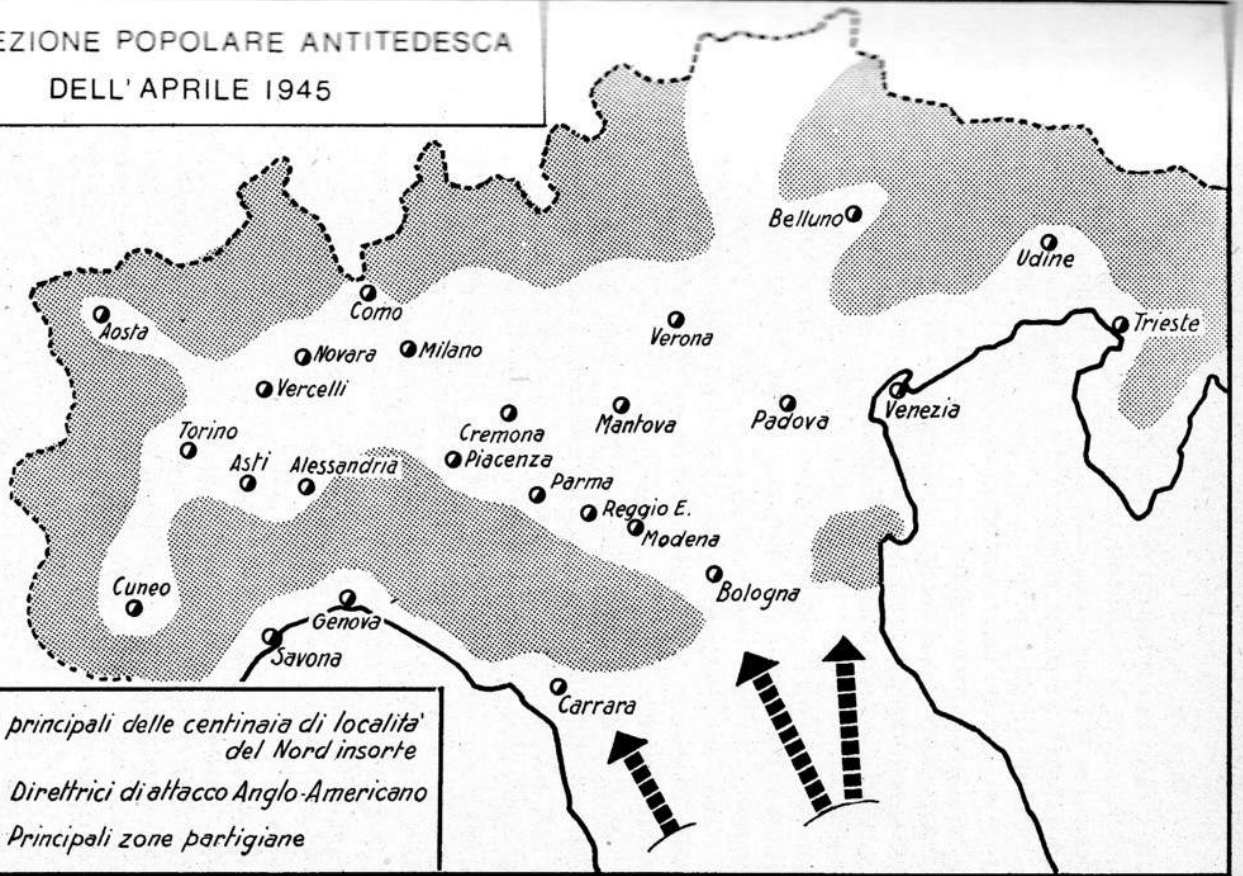
marzo 1945, il 10 aprile a Sesto San Giovanni, per non citare che i maggiori) e con il sabotaggio industriale alle Acciaierie Falk di Sesto S. Giovanni (la cui produzione mensile di 21.700 tonnellate di lingotti prima dell'8 settembre era caduta nel 1944 a 12.500 tonnellate mensili e nel 1945 a 2.400 tonnellate).

Ma, di fronte a tali fenomeni spontanei, le forze politiche si arroccano ormai su posizioni sempre più unitarie (che significa, con quella piattaforma, conservatrici) attraverso le quali gli alleati ed il governo conservatore dirigono la guerra partigiana. Si inseriscono le forze partigiane nell'Esercito Italiano con l'unificazione delle formazioni; il C.L.N.A.I. stabilisce le nomine dei Prefetti, Questori e Sindaci « politici » che dovranno entrare in carica all'atto della liberazione, inserendo così la nuova classe dirigente nelle strutture del vecchio Stato e consentendo, come vedremo, poco dopo la liberazione la sostituzione di costoro da parte del Governo centrale con funzionari « di carriera » tratti dai quadri della vecchia burocrazia ^{229 bis}.

In tal modo l'episodio culminante della liberazione, e cioè l'insurrezione popolare del Nord, che da un punto di vista tecnico-organizzativo e da quello dello slancio popolare segna il punto più alto e conclusivo della guerra di liberazione, viene effettuato con fini politici di pura liberazione dallo straniero e di unità patriottica contro tedeschi e fascisti; ma niente più. Anzi le contraddizioni di tutto il periodo della Resistenza verranno alla luce proprio il 25 aprile, quando operai, contadini e intellettuali progressisti armati condurranno a conclusione la « loro » rivoluzione consegnando (in una trama riformista alla quale tutti i gruppi politici avevano concorso e di cui il P.C.I. era stato il maggiore artefice) i frutti militari agli alleati e quelli politici al vecchio stato borghese che ne uscirà anzi ristrutturato.

^{229 bis} Una cosa analoga era avvenuta un anno prima in Toscana, dove i vari Prefetti « politici » insediati dai C.L.N. erano stati sostituiti o neutralizzati dalla burocrazia e dai comandanti dei carabinieri che si reinsediavano al seguito degli alleati man mano che l'avanzata procedeva verso il Nord, mentre gli alleati procedevano, previa dichiarazione di buon servito, al disarmo dei partigiani (vedi su ambedue le questioni « La Resistenza e gli alleati in Toscana » a cura della provincia di Firenze e dell'Istituto Storico della Resistenza Toscana). Del resto nessuno dei 34 prefetti politici insediati dopo la liberazione ebbe mai la legittimazione del Governo di Roma che gradatamente li andò sostituendo nel giro di alcuni mesi o al massimo di qualche anno con prefetti di carriera (alcuni dei quali in funzione anche durante la Repubblica di Salò). Lo stesso avvenne per i Questori.

INSURREZIONE POPOLARE ANTITEDESCCA
DELL' APRILE 1945



- I centri principali delle centinaia di località del Nord insorte
- ← Direttrici di attacco Anglo-Americano
- Principali zone partigiane

rato e rafforzato proprio per l'apporto dei nuovi gruppi dirigenti antifascisti. Cioè le classi subalterne italiane, come era avvenuto nell'ottocento in Francia, concludevano vittoriosamente la rivoluzione per rafforzare ed ampliare il potere della borghesia. I termini reali politici furono allora percepiti solo approssimativamente dai contendenti di classe, perché la grossa borghesia finanziaria industriale e agraria fu seriamente preoccupata, e lo sarà ancora per un anno o due dopo, dal fatto che operai e contadini avessero liberato *armati* il nord; costoro, proprio perché si sentivano partecipi del moto rivoluzionario e guidati dal mito del Partito Comunista, intendevano la politica della democrazia progressiva come un primo passo sulla via del socialismo. Perciò la liberazione nazionale la si intese da larghi strati della destra e della sinistra come una tappa dei « conti » che avrebbero seguito e che si dovevano comunque fare sul piano di classe. Tanto più che l'insurrezione consentì per alcuni giorni ai C.L.N. dell'alta Italia di essere, grazie alle classi subalterne armate, i soli organi di potere esistenti.

Altri hanno lungamente scritto su quei giorni e sui particolari eroici ed epici dell'insurrezione in località grandi e piccole del Nord. A noi basterà accennare brevemente ad alcuni episodi centrali. In concomitanza all'offensiva alleata la prima città che viene liberata dalle sue divisioni partigiane è Carrara (12 aprile). Dalle zone montane i partigiani emiliani calano in pianura dove, insieme alle SAP e ai GAP, liberano tutte le località della regione (da Bologna a Piacenza) e infliggono perdite durissime ai tedeschi. Poi è Genova la prima grande città che dà il via all'insurrezione generale, con undici divisioni partigiane e 40 brigate SAP di città, insurrezione che è preceduta a partire dalla mattina del 22 dallo sciopero generale che blocca interamente la rete ferroviaria, elettrica e telefonica. Nella notte dello stesso giorno iniziano gli attacchi ai presidi nazi-fascisti e con la mattina del 24 tutta la città insorge (occupate prefettura, questura, municipio e redazioni dei giornali). I tedeschi cercano in forze di evacuare la città, ma Genova insorta lo impedisce in innumerevoli combattimenti, finché due intere divisioni tedesche sono costrette ad arrendersi, in tal modo isolando il dispositivo nazista in Piemonte. Seimila tedeschi sono bloccati nel porto dai partigiani che si sono impadroniti dei carri armati in costruzione all'Ansaldo. Imperia insorge e si libera grazie al popolo armato. Torino, dopo lo sciopero pre-insurrezionale

del 18-19 aprile che aveva bloccato l'intera città percorsa da cortei di popolo scortati da nuclei armati di sappisti, insorge la notte tra il 25 e il 26 aprile: per cinque giorni gli operai torinesi, appoggiati nei giorni successivi dalle formazioni di montagna, battono i tedeschi. Negli stessi giorni tutto il Piemonte è liberato (da Novara su cui scende Moscatelli, ad Aosta, a Cuneo, a Novara, a Alessandria, ecc.). Il 24 insorgono Cremona e Mantova.

A Milano la sera del 25 inizia la lotta armata, condotta e conclusa dalle squadre di città prima ancora del sopraggiungere delle formazioni di montagna di Moscatelli che arriveranno la sera del 28, dopo aver sostenuto duri scontri con le forze tedesche attestate tra Milano e Torino. Nel Veneto insorto, dove il grosso delle truppe tedesche rifluisce in ritirata, si combattono vere e proprie battaglie campali e Verona, Padova, Venezia fino al Friuli e alla Carnia sono liberate dai popolani insorti e dalle brigate partigiane. Nella regione 140.000 sono i tedeschi presi prigionieri con in testa 2 generali nazisti. In tal modo gli alleati trovano, avanzando, tutto il Nord liberato dai partigiani e dai patrioti insorti. Nella sua relazione il colonnello britannico Herwit scriverà: « Complessivamente più di 100 centri urbani furono liberati, prima che noi giungessimo, dai partigiani... Le armate alleate non ebbero da fare altro che entrare nelle città, ormai liberate, ed aiutare i partigiani nel rastrellamento delle ultime guarnigioni isolate. Il contributo dei partigiani alla vittoria alleata in Italia fu assai notevole e sorpassò di gran lunga le più ottimistiche previsioni. Senza queste vittorie partigiane, non vi sarebbe stata in Italia una vittoria alleata così rapida, così schiacciante e così a poco prezzo ».

Al momento dell'insurrezione ben 12 divisioni tedesche (delle 32 stanziate in Italia) erano impiegate contro i partigiani e quindi distolte dal fronte. Dal 21 aprile al 2 maggio i partigiani e i patrioti ebbero oltre 4.000 morti e varie migliaia di feriti; ma riuscirono a sgominare l'esercito tedesco già battuto sul fronte dagli alleati, catturando 200.000 tedeschi (l'invincibile armata nazista si arrendeva agli operai e ai contadini italiani!) oltre a grandi quantità di armi e materiali da guerra.

Ma sarà questione di pochi giorni: al potere del C.L.N.A.I. si sostituisce in tutto il settentrione quello del Governo Militare Alleato che procede al disarmo ed alla smobilitazione dei partigiani e dei patrioti.

Quale valutazione dobbiamo dare alla Resistenza italiana? Alcuni elementi sono enormemente positivi; altri estremamente negativi. Tra i primi indichiamo: a) per la prima volta la storia d'Italia cessa di essere fatta da piccoli gruppi di minoranza, come era stato durante il risorgimento ed in parte durante la prima guerra imperialista, per far posto a masse notevoli di operai, di contadini e di ceti medio. 358.000 sono i partigiani ed i patrioti combattenti (232.481 partigiani, e 125.714 patrioti) riconosciuti come tali nel nord e centro Italia, in grande prevalenza appartenenti alle classi subalterne. La lotta, che nel centro aveva avuto una durata di alcuni mesi (a Firenze un anno) e in certi casi del centro-sud poche settimane, si protrasse nel nord per oltre un anno e mezzo. Accanto ai combattenti armati erano entrati in lotta centinaia di migliaia di operai, con scioperi, sabotaggi, azioni armate saltuarie, e milioni di contadini (braccianti, mezzadri, affittuari) che avevano validamente sostenuto, ed anzi erano stati il presupposto sul quale si era potuto affermare il movimento partigiano. Il ceto medio si era radicalizzato, e, là dove non era ancora su posizioni rivoluzionarie, in larga parte era stato neutralizzato dalla lotta di liberazione. Cioè il fenomeno della resistenza, pur non avendo assunto un carattere generale di sollevazione unanime come in Jugoslavia, aveva costituito comunque un forte movimento di grandi masse. b) Per la prima volta larghe aliquote di operai, di contadini e di ceto medio sono ora armati, hanno compiuto un'esperienza di guerra civile elaborando una propria tattica e strategia, hanno formato quadri militari popolari (alcuni di grande valore come Moscatelli, Bulow, Barbatto, eccetera).

Accanto a questi elementi positivi ve ne sono altri negativi. La relativa breve durata della lotta ha impedito che la guerra di liberazione, che ha interessato direttamente grosse aliquote di minoranza delle classi subalterne, si potesse allargare sino ad attivizzare direttamente la maggioranza delle classi operaie e contadine. Inoltre il carattere in sé concluso della resistenza, solo come episodio di lotta contro i tedeschi e fascisti, ha impedito nell'arco di una lotta di solo un anno e mezzo per il Nord di radicalizzare le masse fino al punto di scavalcare o comunque far saltare il compromesso politico tra i dirigenti del partito operaio e le vecchie forze borghesi che ora si ammantavano di anti-fascismo. Per tale motivo il gruppo dirigente militare partigiano, anche nei suoi elementi più conseguenti dal punto di vista di classe, è rimasto legato e guidato dagli elementi politici del partito per una poli-

tica possibilista e gradualista (esemplare a questo riguardo è il rapporto Secchia-Moscatelli).

In tal modo la Resistenza rimane come esempio di una *rivoluzione interrotta*, cioè non conclusa, cioè rimasta a mezzo, e quindi, in ultimo, fallita. Ma questo non era affatto chiaro, allora, alle masse che si ritenevano disponibili per il « secondo tempo ».

Fino all'arrivo degli alleati, ed è cosa di pochi giorni, « i poteri di fatto vengono esercitati, più che dalle autorità nominate dai C. L.N., dai comandanti delle formazioni partigiane, mentre le città sono controllate da migliaia di operai armati, e nelle fabbriche il carattere di classe del loro atteggiamento si traduce nelle fucilazioni sommarie di industriali e di dirigenti individuati come quei responsabili del fascismo e delle sciagure nazionali che anche gli appelli del P.C.I. invitano a colpire senza pietà. L'intervento dei dirigenti più politicizzati pose rapidamente fine a queste iniziative spontanee, mentre, epilogo di una sanguinosa guerra civile, le esecuzioni sommarie dei fascisti continuarono ancora per qualche tempo. L'arrivo delle truppe anglo-americane accentuava il normalizzarsi della situazione. Nelle fabbriche gli operai si rimettevano al lavoro e i migliori di loro, con la collaborazione dei tecnici che reputavano il paese avviato verso radicali trasformazioni sociali, già accennavano a dirigere la produzione. Ma anche in questo settore la linea del P.C.I. non tardò a prendere il sopravvento. Comunque nelle fabbriche gli operai immagazzinavano armi in grado di equipaggiare interi battaglioni e quando, secondo gli accordi, iniziò il disarmo delle formazioni partigiane, tutti trattennero le armi di cui erano abbondantemente forniti... L'armamento per decine di brigate che i comunisti conservarono, individualmente e collettivamente, in modo sistematico sino al 1948 e in molti casi anche dopo, è la miglior documentazione di quale fosse la loro interpretazione della linea Togliatti » (Galli).

A pochi giorni dalla liberazione, il 7 aprile, Togliatti, parlando al Il Consiglio Nazionale del Partito, precisava così gli obiettivi della propria politica: « 1) fare il più grande sforzo per la liberazione totale del paese...; 2) evitare che la liberazione del Nord sia accompagnata da *urti e conflitti* i quali possano creare gravi malintesi tra il popolo e le forze alleate liberatrici...; 3) evitare che si crei, liberato il Nord, una *frattura* tra il settentrione e il resto d'Italia, frattura che potrebbe essere esiziale per il nostro paese, in quanto aprirebbe un

capitolo di storia pieno di confusione». Naturalmente tutte queste preoccupazioni di «fratture», di «urti» e di «conflitti» non potevano che mostrarsi il migliore alleato per il ritorno in forze del sistema borghese. D'altra parte tutta la teorizzazione togliattiana del «partito nuovo», teso alla «democrazia progressiva», perché la classe operaia assuma una funzione dirigente nella «lotta per la costruzione di un regime democratico» senza l'abbattimento delle strutture dello stato borghese, conteneva il profondo errore dal punto di vista marxista di confondere una pretesa egemonia politica con la effettiva dittatura del proletariato conquistata a seguito della presa armata del potere. Infatti dal punto di vista marxista la concezione che la classe operaia possa avere un ruolo dirigente nella vita nazionale prima e senza la conquista del potere politico è posizione tipicamente gradualista e social-democratica.

Era ormai passato un millennio da quando il Togliatti, ancora leninista, aveva dichiarato al VII Congresso dell'Internazionale che una «collaborazione temporanea con la borghesia» così come teorizzata dalla politica dei fronti popolari «non deve mai condurre a rinunciare alla lotta di classe, cioè non può e non deve essere mai una collaborazione riformista. E tanto più necessario sottolineare questo elemento, in quanto sappiamo che la borghesia, anche se in un determinato momento è costretta a prendere le armi per la difesa della libertà e dell'indipendenza nazionale, è sempre pronta a passare nel campo avversario di fronte al pericolo della trasformazione della guerra in guerra popolare e di una potente sollevazione delle masse operaie e contadine per esigere l'attuazione delle loro rivendicazioni di classe».

Se l'involuzione del gruppo dirigente comunista era stato l'elemento di freno della rivoluzione italiana nella primavera-estate 1945, questo si assommava in quegli anni con l'errata politica del movimento comunista internazionale. Abbiamo già visto come l'azione dell'U.R.S.S., svolta in chiave di sciovinismo di grossa nazione, avesse diviso l'Europa in zone di influenza e abbandonato tra gli altri il proletariato rivoluzionario italiano nella sfera delle armate anglo-americane. Ma anche un altro partito comunista, quello jugoslavo, alle nostre frontiere, era ormai roso da una deviazione nazionalista che sottaceva ogni internazionalismo proletario di mutuo aiuto tra partiti fratelli. Il terreno sul quale venne alla luce tale grave devia-

zione fu l'Istria. Quivi, mentre la maggioranza della popolazione della città di Trieste e delle piccole località della costa occidentale erano prevalentemente italiane, quelle dell'interno e della zona orientale della penisola erano a grande maggioranza slave. Ma, mentre negli strati della borghesia e del ceto medio il problema nazionale aveva da decenni diviso gli appartenenti alle due nazionalità, le grandi masse degli operai e dei contadini, sia di lingua italiana che di lingua sloveno-croata, erano uniti da un ventennio di lotta contro il fascismo che aveva perseguitato e imprigionato i migliori dirigenti delle due comunità linguistiche. Il proletariato italiano di Trieste, di Pola, di Muggia e di Monfalcone era politicamente maturo e avanzato, in maggioranza conquistato dagli ideali e all'organizzazione del comunismo e dell'internazionalismo fin dal lontano 1921. Il proletariato slavo dell'Istria aveva dato i suoi migliori quadri alle galere fasciste e gli slavi, a grande maggioranza comunisti, erano stati il secondo gruppo per importanza numerica a subire le repressioni del Tribunale speciale fascista. Conclusione di questo ventennio di lotta fu la sollevazione armata di massa che tutta l'Istria effettuò, l'abbiamo narrato, nei giorni successivi all'8 settembre. Per cui il movimento partigiano in Istria acquistò, sia per il grado di maturazione politica del proletariato italo-slavo, sia per l'aiuto e l'apporto del confinante movimento jugoslavo che già da vari anni attuava la guerriglia, una vastità ed una radicalizzazione che lo pose all'avanguardia di tutta la guerra di liberazione. In Istria, per la presenza di tutti questi elementi concomitanti, poteva e doveva essere attuato un esempio concreto di solidarietà internazionalista comunista per mezzo di «un ridotto rivoluzionario», tanto più possibile data la eccentricità della zona rispetto alla sfera che sarebbe caduta sotto l'influenza delle truppe anglo-americane e la vicinanza delle armate rosse dell'U.R.S.S. e della Jugoslavia. In altri termini, mentre il movimento comunista jugoslavo avrebbe potuto soddisfare le proprie giuste esigenze nazionali con la liberazione nazionale e di classe delle popolazioni a maggioranza slava, il movimento comunista internazionale, con l'aiuto militare che in quel momento era dato dall'Armata di liberazione jugoslava, avrebbe dovuto favorire a Trieste, a Gorizia, e nel litorale nord-occidentale istriano a maggioranza italiana un «ridotto» rivoluzionario-comunista italiano che doveva rappresentare l'avanguardia di classe, e insieme l'alternativa, al tipo di resistenza italiana,

ancora fermo su posizioni democratico-borghesi e di semplice lotta al tedesco e al fascismo. L'errore venne solo in parte dal proletariato triestino che, con generosità e intuito politico, vide da subito la lotta di liberazione anche come lotta di classe, ma subordinò troppo (dopo la morte di Frausin e di Gigante) la propria visione nazionale a un male inteso internazionalismo proletario che vedeva in Trieste il primo avamposto del mondo socialista. Ma la grave deviazione nazionalista fu soprattutto opera del sedicente movimento comunista jugoslavo (e gli avvenimenti degli anni successivi lo proveranno) che, anziché limitarsi a risolvere il proprio problema nazionale, lo situò in una visione nazionalista di oppressione e annullamento delle altre minoranze nazionali. Nei quadri dirigenti del Fronte di liberazione nazionale jugoslavo in Istria già nel 1944 vediamo alla dirigenza un nazionalista-borghese, lo Smodlaka, ed un cristiano sociale, lo Zwitter, che, insieme a molti comunisti già affetti da « deviazionismo nazionalista » (Sala), ponevano le rivendicazioni nazionali jugoslave sino all'Isonzo e oltre (in territori cioè a schiacciante maggioranza italiana). Tale deviazione nazionalistica locale viene fatta propria dall'intero movimento comunista jugoslavo con il discorso di Tito del settembre 1944 che avvalta tali richieste territoriali. In tal modo, allorché l'intera Italia settentrionale insorge e si libera dai tedeschi e anche Trieste insorge dall'interno e l'armata partigiana jugoslava scende dall'entroterra sulla città, l'ingresso dei titini non avviene per appoggiare i comunisti italiani e fare di Trieste e degli altri territori a prevalenza italiani una zona rossa italiana, ma unicamente per annettere allo « Stato popolare » jugoslavo slavi e italiani di tutta la zona mista. Anzi tanta è la preoccupazione sciovinistica degli pseudo-comunisti jugoslavi che le formazioni garibaldine « Natison », « Trieste » e « Fantonot », inserite militarmente nel IX Korpus sloveno, sono dirottate in lunghe ed estenuanti marce oltre le Alpi a combattere per la liberazione di Lubiana, anziché farle collaborare in prima persona alla liberazione di Trieste. E, anche quando l'occupazione inglese di Trieste farà mutare tattica agli jugoslavi, questi ripiegheranno sulla proposta intermedia di fare di Trieste una repubblica autonoma jugoslava; ma non il primo nucleo, neppure allora, di un'Italia socialista. In tal modo l'internazionalismo proletario falliva in Istria e contribuiva, con la deviazione grande-nazionalista dell'U.R.S.S. e con la politica gradualistica del centro dirigente comunista italiano guidato da Togliatti, a bloccare la grande occasione rivoluzionaria del 1945 italiano.

IV

IL CAPITALISMO « PERFEZIONA » GLI STRUMENTI
DEL PROPRIO POTERE (1945-1948).
LE MASSE REAGISCONO SPONTANEAMENTE
ALLA MANCATA RIVOLUZIONE (14 LUGLIO 1948).
LA SVOLTA DEGLI ANNI CINQUANTA.

Gli scritti di Marx, di Engels e di Lenin che avevano analizzato le rivoluzioni borghesi dell'800 e teorizzato la distruzione dello Stato borghese si attanagliano esemplarmente alla situazione italiana dopo la Liberazione. Engels, parlando degli operai che dopo ogni rivoluzione borghese hanno in mano le armi, scrive: « Per i borghesi che si trovavano al governo dello Stato *il disarmo degli operai* era quindi il primo comandamento ». Marx, parlando del rafforzamento dello Stato borghese dopo ogni rivoluzione fatta per mezzo del popolo ma non diretta dal popolo, scrive: « La repubblica parlamentare si vide costretta a rafforzare nella sua lotta contro la rivoluzione, assieme alle misure di repressione, gli strumenti e la centralizzazione del potere dello Stato. *Tutti i rivolgimenti politici non fecero che perfezionare questa macchina, invece di spezzarla.* I partiti che successivamente lottarono per il potere considerarono il possesso di questo enorme edificio dello stato come il bottino principale del vincitore ». Lenin, sullo stesso problema e sull'inserimento dei riformisti nel sistema, scrive: « La borghesia ha preso dalla monarchia feudale e assoluta la macchina statale burocratica e militare e l'ha sviluppata. *Gli opportunisti si sono integrati in essa* ». E oltre: « Cambiamenti dopo il 1871? Tutti i cambiamenti o il loro carattere generale, la loro somma è questa: in primo luogo la burocrazia è aumentata dappertutto follemente (e nel parlamentarismo e nell'amministrazione locale e nelle società per

azioni e nei trust ecc.). In secondo luogo i partiti 'socialisti' operai si sono integrati per i $\frac{3}{4}$ nello stesso burocratismo... I riformisti e i social-patrioti perfezionano la macchina burocratica dello stato, mentre i rivoluzionari devono spezzarla dopo averla sostituita con una Comune, con un nuovo 'semistato'».

In Italia si ripete nel '45 nelle linee generali quello che era avvenuto cento anni prima nella Francia borghese. La Resistenza mette in luce le deficienze della borghesia che si era identificata con la monarchia e col fascismo. Per il capitalismo è ora essenziale, dopo aver disarmato gli operai e i contadini partigiani, mutare qualcosa della propria dittatura, allargare la propria « burocrazia », inserire in questa i dirigenti operai, cioè « perfezionare » il proprio stato. L'unica differenza è che questa volta i dirigenti operai da inserire non si chiamano più socialisti, ma comunisti; a questo scopo alla borghesia serve egregiamente la « nuova » elaborazione revisionista della « democrazia progressista » togliattiana. Non tanto « nuova » però se gli si attanaglia perfettamente il passo di Lenin a proposito dei socialdemocratici: « Lo stato borghese ammette operai e socialdemocratici nelle sue istituzioni, nella sua democrazia solo ed unicamente in modo da setacciarli eliminando i rivoluzionari ».

Se questo è il quadro di fondo della ripresa e del perfezionamento della dittatura borghese a partire dal 1945 e dell'inserimento dei comunisti italiani nel quadro dello stato, quello che stupisce è il modo e la rapidità con cui questo avviene, abbandonando costoro ogni obiettivo concreto di rinnovamento politico e sociale. Circa la impossibilità di svolgere una linea di radicale mutamento e l'impotenza dell'azione politica comunista dopo la lotta di liberazione, i politici e gli storici revisionisti hanno ripetutamente sottolineato come il movimento progressista italiano fosse allora condizionato, ed anzi impedito, dalla divisione politico-sociale in due dell'Italia (nel nord vi era una situazione rivoluzionaria, mentre il sud era fermo) e dal fatto che la penisola faceva parte della zona di influenza anglo-americana; il che bloccava ogni prospettiva di lotta armata (come faceva fede « l'esempio negativo » della Grecia in quegli anni). Non c'è dubbio che tali elementi obiettivi esistessero e condizionassero tutta la politica delle sinistre italiane. Lo Chabod ha indicato come elementi obiettivi di freno della situazione italiana nel 1945: a) la forza militare degli alleati che per mezzo dell'Amministrazione Militare sosteneva l'a-

zione dei « moderati » italiani; b) la divisione della penisola tra un'Italia rivoluzionaria a nord di Roma ed un'Italia reazionaria-moderata a sud; c) la ricostituzione della burocrazia che vedeva lo stato come « un'entità fatta di leggi, di regolamenti, di continuità di funzioni amministrative che bisogna mantenere a qualunque costo ».

Questo premesso, come potevano essere forzati o trasformati tali freni oggettivi? Inoltre un altro elemento ugualmente oggettivo spingeva invece avanti la situazione, elemento dato dal proletariato armato (il disarmo dei partigiani da parte degli alleati non aveva dato alcun pratico risultato ed il grosso delle armi era stato nascosto) che aveva fatto l'esperienza della guerra partigiana e dell'insurrezione ed era deciso a portare avanti trasformazioni radicali della società. Si sostiene a posteriori da parte revisionista che tale elemento era bloccato dal pericolo di una « seconda Grecia ». Ma (a parte che una guerra civile in Italia già allora avrebbe avuto una ben più vasta portata ed una maggiore eco di quella greca, anche per il peso numerico della nazione italiana otto volte maggiore di quella, ed a parte il fatto che la guerra civile italiana si sarebbe sommata a quella greca, mobilitando sempre maggiori aliquote di truppe anglo-americane e mettendo in moto forze rivoluzionarie di altri paesi dell'occidente europeo) non si trattava per il movimento partigiano di passare dalla resistenza armata contro tedeschi e fascisti alla resistenza armata contro gli alleati e la grossa borghesia monarchica (passaggio che peraltro non era ancora maturo nell'esperienza delle masse), quanto di sostenere certe posizioni fondamentali della rivoluzione italiana. Queste posizioni, dalle quali non si poteva recedere pena la resa al capitalismo, erano sostanzialmente due: a) la continuità ed il rafforzamento dei C.L.N. a tutti i livelli (magari con la parziale perdita dell'ala « moderata ») con l'inclusione degli organismi di massa nei C.L.N. di base e la loro diffusione capillare, sfruttando della legalità post-insurrezionale, in tutti i luoghi di lavoro ed in tutte le località più disperse (dai piccoli villaggi ai rioni e caseggiati delle città); b) la utilizzazione dei C.L.N. delle fabbriche, che erano state occupate con la liberazione dagli operai, per espropriare la grossa borghesia ed impedire il suo ritorno nelle fabbriche, così come dovevano essere utilizzati i C.L.N. di villaggio per imporre dal basso la riforma agraria. A tale scopo il movimento popolare poteva utilizzare sia la legalità conquistata, sia passare, secondo i tempi e le situazioni, alla difesa di massa anche armata di certe conquiste; il tutto nella visione strategica di una lotta decisiva,

ma di lunga durata, che avrebbe consentito rapide avanzate o movimenti di ripiegamento, facendo maturare una lotta generale, con una diversificazione locale e settoriale della lotta stessa. D'altra parte la occupazione alleata non sarebbe stata eterna (l'Amministrazione dell'alta Italia fu restituita alla fine dell'anno e le truppe alleate saranno ritirate due anni dopo) e la lotta avrebbe spinto e dato nuova lena alle masse del Sud che, malgrado tutto, si erano anch'esse poste in movimento (la fine del '45 e il '46, ma soprattutto il '47, il '48 e il '49, vedranno ampie azioni di massa per l'occupazione delle terre nel Sud, una situazione pre-rivoluzionaria in Puglia e minoranze operaie-contadine in azione in tutto il Meridione).

Viceversa tutta la politica del P.C.I., che avrebbe dovuto essere l'ala marciante dello schieramento della sinistra, proprio nel timore revisionista della presenza-ricatto delle truppe alleate, nella visione possibilista della politica « nuova » e nella subordinazione burocratica alla politica internazionale dello stato-guida, si volge in senso diametralmente opposto. Niente viene fatto, anzi meglio tutto viene fatto da parte del P.C.I. per condannare allo sfasciamento i C.L.N. Il partito punta i propri obiettivi sulla carta sbagliata dell'alleanza, ritenuta permanente, con la democrazia cristiana nel quadro di una politica elettorale dei « tre partiti di massa »²³⁰ senza accorgersi che la borghesia per la propria sopravvivenza e la propria restaurazione fornisce ora, ed a ragione, tutti gli appoggi al movimento cattolico. Crollato il fascismo, in via di crollare la monarchia screditata nella coscienza della nazione, « i padroni del vapore » hanno ormai un solo puntello: il papato e le forze che questo dirige. Il P.C.I. abbandona invece ogni politica di alleanza con le sinistre ed in particolare con il Partito di Azione che rappresenta l'ala rivoluzionaria della piccola e media borghesia intellettuale e che, pur con le sue incertezze, è l'alleato necessario del blocco operaio-contadino ed

²³⁰ « In quella situazione il partito comunista commise l'errore di non mobilitare le masse per organizzare una resistenza efficace in difesa dei C.L.N. e di non fare appoggiare l'azione dei suoi rappresentanti al governo dall'attiva lotta dei lavoratori. Era la conseguenza di illusioni parlamentari e legalitarie, creati in una parte delle file del P.C.I. in seguito alla partecipazione del partito al governo: numerosi comunisti non avevano compreso che la partecipazione al governo non può essere efficace se non viene sostenuta continuamente dalla lotta attiva delle masse e dalla loro continua vigilanza » (Robotti e Germanetto).

è il secondo gruppo, dopo il comunista, che ha maggiore influenza tra i partigiani²³¹. Così, appena avvenuta l'insurrezione, si ha una gara tra i partiti per svuotare i C.L.N.: da parte dei « moderati » si tende a liquidarli come ostacoli alla restaurazione totale dell'apparato statale « normale » e da parte del P.C.I. perché si considerano ostacoli alla fusione tra nord e sud. In tal modo, quando in sede di C.L.N.A.I. il Valiani per il Partito d'Azione propone la convocazione di un congresso permanente dei C.L.N. regionali che funzioni come assemblea politica e cioè con maggioranza e minoranza per iniziare ed avviare le riforme di struttura, rimane in netta minoranza. L'unica deliberazione è che il Presidente del Consiglio del nuovo Governo italiano che deve succedere al Bonomi sia di fiducia del C.L.N.A.I., come espressione dei partigiani del Nord. Un altro episodio (la notizia ci viene dal Valiani) che avrebbe potuto dare un diverso corso alla storia d'Italia si ha quando, qualche settimana prima dell'insurrezione, Lombardi, Basso, Morandi e Valiani (è significativo che fosse assente a qualunque rappresentante comunista) concordano di trasformare, dopo l'insurrezione, il C.L.N.A.I. in un Fronte Repubblicano di sinistra; ma l'iniziativa non ha seguito perché non è approvata dalle direzioni del P.S.I. e del P.C.I. che già allora puntano sulla formula dei « tre partiti di massa » in sostituzione di quella dei C.L.N.

D'altra parte, mentre il P.S.I. oscillerà tra la mancata difesa dei Comitati e la parola d'ordine tutta « nenniana » di « tutto il potere ai C.L.N. » senza far niente per rafforzarne il potere, il P.C.I. vede i C.L.N. solo come elementi che « fiancheggiino e sostengano l'azione governativa » e come enti locali « finché non sia possibile ricostruire questi organismi sopra una base democratica », come dichiarerà Togliatti nel discorso di Firenze del 3 ottobre '44; cioè i Comitati ven-

²³¹ È stato detto che le prime elezioni dimostrarono come il Partito d'Azione fosse un piccolo partito senza seguito di massa e quindi di trascurabile entità. Viceversa il crollo elettorale del Partito d'Azione avviene un anno dopo la liberazione, allorché, mancata la rivoluzione socialista ed anche una vera rivoluzione democratica, i ceti medi che avevano seguito quel partito da cui erano stati rappresentati nel momento più rivoluzionario della resistenza, non gli danno ora più alcun credito in una situazione di stagnante restaurazione delle vecchie strutture e si sentono più rappresentati dai partiti « tradizionali » che vanno dalla destra socialista, ai repubblicani e alla sinistra democristiana. Ciò non toglie che, subito dopo la liberazione e per pochi mesi, il Partito d'Azione rappresentasse il ceto medio intellettuale, armato e su posizioni rivoluzionarie.

gono liquidati in attesa delle « libere elezioni » che dovranno dare sostanza ai vecchi organismi « democratici » pre-fascisti (parlamento, comuni, province).

In questa visione un « vento del nord » che tira troppo fortemente, cioè un governo fatto dai partigiani del settentrione, viene visto dal Partito Comunista con preoccupazione perché potrebbe creare pericolose fratture tra nord e sud. Cosicché quando nel maggio giunge a Roma una delegazione del C.L.N.A.I. con la candidatura Nenni, Togliatti, « che avrebbe dovuto dimettersi » per dare inizio alla crisi governativa, tergiversa, dà consigli di pazienza, raccomanda di organizzare comizi per Nenni, ma si limita a chiedere la distribuzione egualitaria dei sei portafogli decisivi per i sei partiti della coalizione (Valiani). Solo il delegato del Partito d'Azione del Nord reclama di mettere ai voti la designazione del Presidente e di convocare l'assemblea nazionale del C.L.N. col compito di attuare la riforma delle strutture amministrative. I democristiani tirano a guadagnare tempo e De Gasperi finge di essere malato per non partecipare alle riunioni. Cioè la politica comunista e quella democristiana confluiscono, anche se per motivi diversi, in un concomitante atteggiamento. Il governo Parri che verrà formato nei giorni seguenti costituirà perciò solo l'inserimento degli uomini del nord nella vecchia struttura statale-amministrativa-burocratica borghese pre-fascista ormai saldamente reinsediata a Roma.

Del tutto inesistente e del pari la politica comunista nei confronti del problema operaio, la cui soluzione si imponeva per dare un senso rivoluzionario alle prospettate riforme della struttura industriale. Con la liberazione tutte le fabbriche del nord sono occupate militarmente dagli operai che cominciano a gestirle direttamente, sia per averne cacciato gli industriali e i loro uomini di fiducia, sia perché questi, spesso collaborazionisti, erano fuggiti in Svizzera con i loro denari. Organismi di direzione delle fabbriche divengono così di fatto i C.L.N. aziendali. Ma la cosa è di breve durata perché, mentre le autorità alleate riescono a reinscrivere nella gestione delle fabbriche i vecchi dirigenti, i comitati operai, sotto la pressione liquidazionista del partito, non affrontano il problema di fondo di chi debba comandare nelle officine, ma limitano la loro azione al campo dell'epurazione cercando di eliminare alcuni elementi direttivi e tecnici che più scopertamente avevano collaborato con i repubblicani.

ai. In alcuni casi le officine sono dirette da Commissari nominati dal C.L.N.A.I. ma con criteri più spesso tecnici che politici. D'altra parte, nei casi di aziende più avanzate, sono le banche che negano ogni credito ed impediscono il pagamento dei salari: Einaudi, allora governatore della Banca d'Italia, si oppone alla proposta di ricorrere al credito bancario per pagare i dipendenti perché ciò avrebbe portato all'inflazione (ma il credito riaprirà invece le borse dopo il '47 quando sarà ritrovata « la tranquillità sociale »). Centralmente il capo della Commissione Alleata, d'intesa con il Governo italiano, costituisce il Consiglio Industriale Alta Italia (C.I.A.I.) col fine della ripresa economica del Nord, al quale viene affiancata una consulta composta di esperti. Concretamente tali « consultori » sono nominati nelle persone dei vecchi « padroni del vapore » o dei loro uomini di fiducia. Ma anche il C.I.A.I., passati i primi mesi di « paura », è scavalcato dai grossi trusts che mirano a sostituirlo con le proprie associazioni industriali e si servono di quello solo per la distribuzione delle materie prime (almeno finché queste scarseggeranno). In tal modo alla fine dell'anno, quando l'amministrazione dell'Italia settentrionale passa dagli alleati al Governo centrale, il C.I.A.I. è trasformato in una burocratica « sottocommissione industriale » e tutti i suoi attributi passano alla Confindustria. Cosicché, dopo appena otto mesi dall'insurrezione, i monopoli hanno ricostituito la loro struttura economica al centro e politica alla periferia (le fabbriche erano tornate tutte nelle mani dei vecchi padroni) e si accingono a riprendere in mano, il che avverrà nel giro di 1-2 anni, le leve centrali politiche del potere. La restaurazione capitalista si sta compiendo.

Il Partito Comunista niente fa per impedirlo, pago dell'illusione di potere con alcuni ministeri in mano far divenire egemone la classe operaia! Gli unici successi dei lavoratori sono puramente economici e corporativi attraverso la costituzione della scala mobile dei salari ed il blocco dei licenziamenti. Ma anche questi marginali successi saranno di breve durata perché nei mesi che seguiranno il Partito verrà estromesso dal governo e gli industriali otterranno lo sblocco dei licenziamenti (accordo Confindustria-C.G.I.L. del gennaio 1946), facendo così pagare il prezzo della ricostruzione agli operai.

Vediamo ora come nel Governo venga svuotato ogni conato di rinnovamento dei partigiani del Nord. Abbiamo già narrato come la mis-

sione a Roma del C.L.N.A.I. dopo la liberazione si fosse chiusa con un nulla di fatto e come non si fosse riusciti neppure ad aprire la crisi di governo che si imponeva con l'unione del nord al sud dell'Italia. Le trattative continuano ancora per due mesi ed è solo a conclusione di queste e per iniziativa del Morandi, che aveva riunito, a convegno i delegati del C.L.N. alta Italia²³², che Bonomi rassegna le dimissioni per far posto al governo Parri come espressione del C.L.N. Questo governo durerà in carica appena sei mesi, e cioè dal giugno al novembre 1945. Il governo Parri è la dimostrazione di come nessun mutamento rivoluzionario possa avvenire attraverso l'inserimento e l'andata al potere degli uomini della sinistra se questo avviene nel vecchio quadro burocratico-amministrativo-statale della borghesia; ma come questo anzi serva solo ad inserire uomini nuovi e nuove forze nel vecchio e screditato apparato dello stato dei monopoli. A parte infatti il freno che costituisce in quei sei mesi « la destra » del governo, che appunto finirà affossato dai liberali con l'aiuto dei democristiani, nessuna seria riforma può essere neppure iniziata per il sabotaggio aperto e deciso di tutta la burocrazia tecnica e amministrativa della vecchia classe dirigente. Soprattutto due sono i grossi fallimenti di questo governo: il mancato cambio della moneta e la mancata imposta progressiva patrimoniale. Il cambio della moneta è un'esigenza economico-sociale per bloccare l'inflazione e censire la ricchezza mobiliare specialmente dei grossi speculatori che dovevano essere tassati con l'istituenda imposta patrimoniale. È a questo punto che la burocrazia si mette all'opera e sabota creando enormi difficoltà « pratiche »: mancano i biglietti per il cambio; si ordinano allora i biglietti, ma poi si accerta che la tipografia che doveva stamparli non ha la carta perché questa è stata inviata « per errore » ad altra tipografia. Passano così le settimane ed i mesi; poi, quando tutto è ormai pronto, si scopre che le matrici dei nuovi biglietti sono state rubate!

Bloccato il cambio della moneta, niente fa neppure il ministro comunista alle Finanze, Scoccimarro, per l'imposta progressiva patrimoniale. Verrà attuata anni dopo, parzialmente e con ritardo, da De Gasperi l'imposta patrimoniale non progressiva, ma solo proporzionale. Del resto niente fa il Governo per legalizzare il sequestro delle officine

²³² Durante il congresso del C.L.N.A.I. l'intervento più « moderato » è quello del comunista Emilio Sereni che fa appello al senso di « responsabilità » di tutti i partigiani per una azione concorde contro gli illegalismi!

da parte dei C.L.N. aziendali, per inserire nell'esercito e nella polizia i partigiani; né niente fa Togliatti, ministro della giustizia, per legalizzare le sentenze dei Tribunali rivoluzionari dei C.L.N. contro i fascisti.

Il nullismo del governo Parri serve solo a diminuire il prestigio di tale governo agli occhi delle masse che vedono rimanere insoluti i loro problemi, malgrado che alla direzione della cosa pubblica siano gli uomini del Nord (e anche questo è un motivo della pesante sconfitta elettorale di alcuni mesi dopo del Partito d'Azione che aveva puntato tutto sul governo diretto dal suo maggior rappresentante). In tal modo l'operazione dei liberali a novembre, subito affiancati dai democristiani, per la messa in crisi del governo « da destra » ha facile successo, tanto più che al solito il P.C.I. e P.S.I. non sostengono sino in fondo Parri²³³, rappresentante delle sinistre e degli uomini del C.L.N.A.I., nella visione di un futuro governo fondato sui « partiti di massa » insieme alla Democrazia Cristiana. In tal modo De Gasperi diviene Presidente del Consiglio (10 dicembre 1945). Del governo fanno ancora parte i partiti antifascisti, ma ormai si tratta di un governo spostato a destra e di chiara restaurazione. Lo si vede allorché i Prefetti ed i Questori non funzionari, a suo tempo designati dal C.L.N.A.I., sono invitati a trasformarsi in funzionari statali (l'operazione è attuata dal socialista Romita²³⁴ « perché i prefetti di carriera » ebbe a scrivere « volevano dire continuità dello Stato, normalità »). Naturalmente la quasi totalità non accetta e questi sono tutti sostituiti da funzionari di carriera (carriera naturalmente fatta durante il ventennio fascista). In tal modo la burocrazia ritorna definitivamente alla testa delle province e della polizia ed ogni prospettiva rivoluzionaria aperta dalla resistenza è così del tutto chiusa. La Repubblica, che sarà proclamata il 2 giugno 1946 dopo un referendum²³⁵, sarà così una repubblica di un ordinamento borghese ormai consolidato. « La Resistenza » ha scritto il Valiani « faceva la fine del garibaldinismo dopo il 1870, glorioso nei libri, ferrovicchio ingombrante nella vita ». Ministro del Tesoro del nuovo governo De Gasperi viene nominato il

²³³ I due partiti operai non organizzano né spingono a fondo le manifestazioni di operai e partigiani, specie a Nord, che manifestano in favore del Governo Parri solo in maniera spontanea.

²³⁴ Il Romita, come si ricorderà, nella gioventù era stato uno dei massimi affossatori dell'insurrezione di Torino del 1917.

²³⁵ I voti alla Repubblica furono 12.672.000 e quelli alla Monarchia 10.688.000.

Corbino il quale, per prima cosa, accantona il cambio della moneta, ormai preparato, e restituisce la fiducia ai grossi monopoli, ai finanzieri ed agli speculatori.

Contemporaneamente al referendum per la repubblica viene eletta l'Assemblea Costituente che sancirà la Carta della Repubblica borghese; ma, a garantire che questa possa essere solo una fabbrica di « sacri principi » e non una assemblea deliberante riforme di struttura, si decide (con l'assenso al solito anche delle sinistre preoccupate « dell'unità ») che la futura assemblea abbia solo i poteri di formulazione della carta costituyente e gli si nega invece ogni potere legislativo, che viene delegato al governo²⁰⁶. Questo fu « il capolavoro del conservatorismo italiano » (Lombardi).

Intanto lo stato borghese rafforza le sue strutture repressive. Artefice di questo tipo di « ricostruzione » è ancora una volta un « socialista », il Ministro degli Interni Romita che, coadiuvato efficacemente dal monarchico Ferrari, capo della Pubblica Sicurezza, e dal monarchico gen. Brunetti, capo dei carabinieri, riordina e rafforza polizia e carabinieri. Nelle sue memorie, pubblicate postume, il Romita scrive testualmente: « Posso dire di aver dato il via a quella che è l'organizzazione attuale della nostra polizia, potenziata poi e completata dal mio valido successore, Mario Scelba... La polizia italiana è un po' una mia creatura... Fui io a istituire i reparti celeri e i battaglioni mobili... Per la polizia nel dicembre 1945 doveti accingermi al lavoro in condizioni davvero drammatiche ». Con quali forze? « Riammisi in servizio tutti i funzionari » anziché epurarli; e anche l'assunzione di 15.000 ex partigiani (che saranno peraltro poco dopo cacciati) è fatta con i gradi rivestiti nell'esercito e quindi quasi tutti con gradi di agenti (gli ufficiali sono in tutto 150).

Su questa scia di restaurazione anche la presenza dei comunisti al governo favorisce obiettivamente l'operazione: con l'amnistia verso i fascisti emanata dal ministro della giustizia Togliatti che, mal formulata, viene ancora peggio applicata dalla magistratura e porta alla scarcerazione di tutti i grossi dirigenti repubblicani; con la proposta Togliatti di nominare il Capo dello Stato nella persona di De Nicola (colui che aveva mandato il telegramma di plauso a Mussolini durante l'adunata di Napoli pochi giorni prima la marcia su Roma); con

²⁰⁶ Una proposta dell'azionista Calamandrei per dare potere legislativo alla Costituente è lasciata cadere nell'indifferenza dai comunisti e dai socialisti.

l'accordo del ministro delle finanze Corbino con il ministro democristiano Bertone per l'emissione di un prestito che, sulla linea dell'economia strettamente capitalista e contro ogni prospettiva sociale in materiale fiscale, accantona una forte imposta sul patrimonio.

« I padroni del vapore », scomparsa ormai la paura da cui erano stati investiti nei mesi successivi alla insurrezione del Nord, con il governo De Gasperi raccolgono le forze per riprendere in mano in maniera stabile la situazione. I venti anni del fascismo avevano enormemente rafforzato i monopoli: il capitale azionario era salito da 21 miliardi di lire a 48 miliardi e si era concentrato in poche mani (nel '39 l'84% delle società disponevano solo dell'8% del capitale, mentre le grandi società che rappresentavano l'1% possedevano il 55,5% del capitale). Già negli ultimi anni del fascismo i grandi trust come la Montecatini, la Edison, la Snia Viscosa, la Pirelli, le Ferrovie Meridionali, l'Ansaldo, la Fiat e poche altre erano divenute ormai le padrone incontrastate dell'Italia. Con la caduta del fascismo queste forze perdono alcuni puntelli politici come l'autarchia, le colonie e poco dopo la rottura tra vecchia e nuova classe dirigente, perché non vi è stata la presenza delle truppe anglo-americane e perché, a garantire la continuità della dittatura, è rimasto il Vaticano e tutta l'intelaiatura della burocrazia. E con questi elementi di fondo e con le fabbriche nelle loro mani che i monopoli iniziano la riscossa. A questo punto il Governo De Gasperi con l'appoggio di tutti i partiti antifascisti, anche se già qualificatosi come conservatore, non è più sufficiente. Occorre rompere l'unità antifascista prima ed estromettere le sinistre dal governo poi. Contemporaneamente si deve rivalorizzare l'anima « democratica » di una parte dei socialisti sino ad arrivare alla scissione. L'operazione condotta durante gli ultimi mesi del 1946 si conclude con l'inizio del 1947 allorché l'offensiva dei monopoli italiani si salda con quella dell'imperialismo internazionale con il nuovo capointesta americano. De Gasperi si reca a Washington dove negozia gli aiuti economici all'Italia in cambio dell'estromissione dal governo dei partiti socialista e comunista. Infatti, appena tornato in Italia, mette in crisi il governo accampando a pretesto l'intervenuta scissione socialista²⁰⁷ e tenta

²⁰⁷ La minoranza del Partito capeggiata da Saragat forma un nuovo partito socialdemocratico in funzione apertamente anti-comunista (Congresso di Roma del gennaio 1947), con ciò dimostrando come l'influenza della ideologia borghese fosse penetrata in parte anche nel partito socialista.

di estromettere le sinistre. Queste, pur di rimanere al governo, accettano delle rinunce: il ministero delle finanze i comunisti, quello degli esteri i socialisti. Ma è appena l'inizio dell'operazione, anche se gli Interni vengono dati ad un democristiano reazionario come Scelba, operazione che si concluderà pochi mesi dopo (maggio 1947) quando i socialisti e i comunisti vengono definitivamente estromessi dal Governo. L'ultimo regalo fatto da Togliatti alla borghesia, pochi giorni prima la rottura del Tripartito, sarà l'approvazione comunista dell'art. 7 della Costituzione che include nella Carta Costituzionale italiana i Patti Lateranensi con la S. Sede, stipulati nel 1929 dal Governo fascista.

Sul piano economico « la ricostruzione economica » ha in effetti un carattere di pura restaurazione e porta il nome dell'economista Luigi Einaudi che ricostruisce le vecchie strutture con l'inflazione e con milioni di disoccupati²³⁸. Il fatto più grosso infatti del nuovo governo De Gasperi del maggio 1947 è l'inclusione nel governo di Einaudi, vice-presidente e ministro del bilancio, come teorico ed uomo di fiducia del « quarto partito » (come amò definirlo allora De Gasperi) cioè dei monopoli italiani.

L'operazione è così conclusa e, per dirla con il Valiani, « lo Stato assorbiva la rivoluzione antifascista e tornava conservatore »; con in più — rispetto allo Stato pre-fascista — l'appoggio politico dell'alto clero, l'ideologia cattolica, la clericalizzazione dello stato ed il « consenso » di base delle masse cattoliche in funzione scissionista del mondo subalterno. Appena costituito tale « governo nero » l'Italia può usufruire di una gigantesca offerta di aiuti economici avanzata dall'America tramite il piano Marshall. In tale modo l'Italia entra nell'unione internazionale imperialista. Il tentativo delle sinistre di ri-

²³⁸ Le imposte indirette, cioè quelle che gravano soprattutto sulle classi subalterne, salgono da 8.871 milioni di lire nel luglio 1947 a 11.844 nel settembre, mentre quelle dirette ordinarie (e cioè quelle che gravano specialmente sui ceti più abbienti) diminuiscono da 10.996 a 8.550, quelle dirette transitorie diminuiscono da 7.133 in luglio a 5.847 in settembre. L'aumento dei salari (fatto pari a 100 nel 1938) raggiunge quota 4.670 nel settembre 1947, mentre il costo della vita (sempre fatto pari a 100 nel 1938) ha già raggiunto nello stesso settembre 1947 quota 5334; il che significa che la capacità d'acquisto reale delle classi subalterne è diminuita. Questo è il prezzo della ricostruzione che i lavoratori pagarono alla « linea Einaudi » e alla politica di Togliatti. Il numero dei disoccupati è di 1.654.880 nel 1946, di 2.025.140 nel 1947 e di 2.142.474 nel 1948.

prendere l'iniziativa politica, pur sempre nell'ambito del sistema, attraverso la formazione elettorale di alcuni mesi dopo del Fronte Democratico popolare²³⁹ si risolve in una pesante sconfitta. Sotto la pressione internazionale della « guerra fredda », schiacciate dalle ricostituite e rinsaldate strutture economiche-politiche-burocratiche-militari dello stato capitalista, divise dalle masse cattoliche captate dall'alto clero su posizioni anti-comuniste, isolate dal ceto medio nuovamente recuperato dalla grossa borghesia, terrorizzate — come vedremo — dall'offensiva poliziesca²⁴⁰, le masse subalterne degli operai, dei contadini e degli intellettuali progressisti italiani vedono svanire ogni prospettiva di rinnovamento, anebbate e sviate dalla via parlamentare al socialismo che le irretisce nel sistema della dittatura del nemico di classe.

Dall'altra parte, come nel '21-'22 tutta la grossa borghesia finanziaria-industriale-agraria era divenuta per ragioni di classe fascista, negli anni '47-'48 tutte queste forze per la loro conservazione e preservazione divengono democristiane. I capitalisti nella loro restaurazione non possono contare più, dopo il crollo del fascismo, sulle vecchie clientele liberali. È così che danno l'investitura al movimento cattolico. È un'investitura diretta e indiretta, spontanea e contrattata, aperta e nascosta, sotto il richiamo della sopravvivenza di classe. E questo dimostra in fondo come il riformismo sociale cattolico sia una cosa assai superficiale, diretto gerarchicamente e « voluto », sotto la pressione economicistica delle masse cattoliche, dalla S. Sede e dall'alto clero.

Ai suoi amici social-comunisti, che ingenuamente gli obbiavano come non fosse necessaria una crisi perché i tre partiti di massa avevano la stragrande maggioranza degli elettori e dei deputati con loro, De Gasperi rispondeva che « i voti non sono tutto » (è questa una bella lezione al « cretinismo parlamentare » dei comunisti) perché « le

²³⁹ Alle elezioni del 18 aprile 1948 la Democrazia Cristiana riporta il 48,7% dei voti, mentre il Fronte (formato da comunisti, socialisti e indipendenti di sinistra) ha solo il 30,7% dei voti. Tra i gruppi minori i socialdemocratici di Saragat hanno il 7%, i repubblicani il 2,5%, i liberali il 3,8%, i monarchici il 2,8% e i neo-fascisti (MSI) il 2%.

²⁴⁰ « Scelba aveva voluto che la Polizia facesse grande sfoggio della sua rinnovata attrezzatura tecnica, a tutela dei benpensanti e a spavento dei sovversivi » (Valiani).

leve di comando decisive in un momento economico così grave non sono in mano né degli elettori né del governo... Non sono i nostri milioni di elettori che possono fornire allo stato i miliardi e la potenza economica necessaria a dominare la situazione. Oltre ai nostri partiti vi è in Italia un quarto partito, che può non avere molti elettori, ma che è capace di paralizzare e rendere vano ogni nostro sforzo, organizzando il sabotaggio del prestito e la fuga dei capitali, l'aumento dei prezzi o le campagne scandalistiche. L'esperienza mi ha convinto che non si governa oggi in Italia senza attrarre nella nuova formazione di governo i rappresentanti di questo quarto partito, del partito *di coloro che dispongono del denaro e della forza economica*. La testimonianza è del comunista Sereni (« Il mezzogiorno all'opposizione »).

Come reagiscono i comunisti a questa grande e concordata offensiva reazionaria? Implorando la collaborazione, scongiurando di non rompere l'unità dei partiti di massa, dichiarandosi leali democratici! Togliatti nel suo discorso di gennaio alla Costituente in occasione della tentata rottura del tripartito implora: « Si parla di ondate di scioperi politici che avrebbero scosso e scuoterebbero la compagine nazionale. Ho fatto in proposito una ricerca: *noi siamo il paese dove hanno luogo meno scioperi*. Non ha avuto luogo negli ultimi anni in Italia *nessun sciopero politico*. Questa è la realtà. Anzi, io desidero andare più in là: siamo un paese nel quale le organizzazioni operaie hanno firmato una tregua salariale, cioè un patto che è unico nella storia del movimento sindacale, perché è un patto nel quale non si fissa un minimo ma un massimo di salario, cosa questa che non era mai avvenuta, poiché la classe operaia ha sempre lottato per dei minimi e non ha mai accettato dei massimi. Orbene, questo patto l'hanno accettato i nostri operai, l'hanno firmato i nostri sindacati e l'hanno firmato senza che dall'altra parte venisse preso un impegno di osservare un massimo di prezzi. Questo è l'assurdo della situazione economica nella quale noi viviamo: da parte delle classi lavoratrici e dei sindacati operai si danno tutti gli esempi e si compiono tutti gli atti necessari per mantenere la *disciplina della produzione, l'ordine e la pace sociale* ».

E, dopo la crisi del maggio che sancisce la definitiva estromissione delle sinistre dal governo, in un altro discorso alla Costituente, Togliatti rinnova le sue avances, accolte dall'indifferenza e dalla derisione del governo della restaurazione: « L'on. Cappi sviluppava am-

piamente la tesi che i ceti produttori capitalistici hanno *diritto* di vivere e di contribuire alla ricostruzione del paese... Sappiamo benissimo che per la ricostruzione del paese sono necessarie queste forze e infinite volte abbiamo detto loro 'collaboriamo' e abbiamo teso loro la mano, abbiamo elaborato programmi di ricostruzione di fabbriche, di zone industriali, di città, di province intere... Ma gli operai hanno fatto di più: hanno moderato il loro movimento, l'hanno frenato, l'hanno contenuto nei limiti in cui era necessario contenerlo per non turbare l'opera di ricostruzione. Hanno accettato la tregua salariale, cioè una sospensione degli aumenti salariali, senza che vi fosse la corrispondente sospensione degli aumenti dei prezzi... I nostri operai comunisti e socialisti vedranno al governo i rappresentanti del ceto ricco, dei grandi capitalisti come Pirelli ad esempio; non vedranno gli uomini in cui essi hanno fiducia. È evidente quindi, che la loro fiducia nel governo come tale non potrà esistere o sarà, per lo meno una *fiducia molto ridotta*. Questa è la cosa che più ci preoccupa! ...Stia tranquillo, onorevole Corbino. Lei ha dimostrato la sua soddisfazione per il fatto che il nostro partito, messo fuori dal governo, non ha lanciato la parola d'ordine dell'insurrezione. La cosa ci meravaglia. Lei, onorevole Corbino, avrebbe il dovere di conoscerci meglio ».

Tale posizione di Togliatti, rinunciataria e collaborazionista, era tanto più grave in quanto il Partito Comunista, con la sua giusta lotta durante il ventennio fascista ed il suo attivismo durante la guerra di Liberazione, era ormai divenuto un grande partito di massa che raccoglieva la grande maggioranza degli operai, notevolissime aliquote di contadini (che erano maggioranza nel centro Italia), di intellettuali e di ceto medio; ed aveva quindi gravi responsabilità verso le classi subalterne. Dai 5-6.000 iscritti al partito nel luglio 1943 si era saliti ai 70.000 nel solo nord Italia nell'inverno 1944 durante la lotta contro i tedeschi, ai 100.000 alla vigilia dell'insurrezione nel Nord (a cui dev'essere aggiunte i 300.000 tesserati nel centro-sud ed isole), per balzare al V Congresso del Partito svoltosi a Roma dal 19 dicembre 1945 al 6 gennaio 1946 (il primo congresso nazionale dopo la liberazione) alla imponente cifra di 1.770.000 iscritti ²⁴¹.

²⁴¹ I tesserati al Partito salirono ancora nel gennaio 1947 a 2.076.000 e nel gennaio 1948 segneranno il massimo con 2.331.000. Da allora e nei decenni successivi il partito vedrà scendere lentamente ma irreversibilmente i suoi iscritti sino a poco più di un milione e mezzo nei giorni nostri. La percentuale degli operai e dei giovani rispetto al totale dei tesserati declinerà in maniera ancora più netta.

Questo enorme sviluppo numerico del partito lo snatura come avanguardia rivoluzionaria e lo caratterizza come una grossa associazione centralizzata, dove ad un centro fortemente politicizzato (ma con i gravi limiti ideologici e politici di cui già abbiamo detto) fa riscontro una enorme massa indifferenziata di iscritti che non sono « attivisti » ma solo partecipanti ad attività periodiche degli organismo di partito; attività che con gli anni si faranno sempre più rade nel tempo e con funzioni sempre più marcatamente elettorali. Ma più ancora del forte numero di iscritti, che avrebbero potuto essere utilizzati con un duro lavoro ed istruiti come futuri quadri intermedi e di base, quello che snatura la caratteristica del partito è l'impostazione politica-organizzativa del « partito nuovo »: chiunque infatti può iscriversi al partito indipendentemente dalle sue convinzioni religiose o filosofiche (il marxismo-leninismo viene ancora riconosciuto come la dottrina ufficiale del partito, ma tale affermazione serve come paravento per aprire porte e finestre ad ideologie di carattere borghese) e la parola d'ordine fondamentale è « portare tutto il partito sul piano elettorale ». Comincia cioè a delinearsi già con il V Congresso quell'involuzione che condurrà il partito nel giro di pochi lustri a divenire « partito di opinione » nel quale il suffragio viene valorizzato come arma fondamentale per conseguire trasformazioni politiche e sociali; distorsione questa che Lenin aveva definito « cretinismo parlamentare ». In tal modo il P.C.I. si avvicina ad avere una concezione in gran parte simile a quella dei partiti socialisti della II Internazionale.

Le direttive di Togliatti sono al solito preziose per mostrare verso quali obiettivi si muova il partito. Già nel discorso del 30 ottobre '44 a Firenze, Togliatti aveva affermato che occorre aprire le porte a tutti, compresi i fascisti onesti o in buona fede, con esclusione però dei vecchi comunisti su posizioni di sinistra. « Nell'organizzare il Partito voi dovete avere un criterio largo nelle ammissioni al partito, ma in pari tempo non dovete compromettere il partito davanti al popolo. Un comunista il quale fu tale nel '21 e nel '22, ma il quale abbia in seguito tradito il Partito davanti al popolo, questo comunista noi non lo riprenderemo mai nelle nostre file... Vi è poi un'altra questione. È la questione di coloro che provengono dal fascismo. Qui bisogna fare una grande attenzione. Se noi respingessimo tutta questa massa commetteremmo un errore giacché occorre prima esaminare quali erano le condizioni per cui fu commesso questo atto ». Sempre nello stesso discorso, parlando dei partigiani, anziché lanciare la direttiva

di farne il fulcro ed i quadri del partito, mette in guardia l'apparato poiché i partigiani non divengano « una specie di banditi in licenza, i quali compiano atti di violenza per conto proprio »!

Nel discorso tenuto al 2° Consiglio Nazionale del Partito a Roma, il 7 aprile 1945, Togliatti è ancora più esplicito: « Occorre lottare contro il settarismo che in determinate località si oppone in blocco a carabinieri, polizia ed esercito, perché tra loro vi sono reazionari, ma anche democratici. Purtroppo vi sono qua e là, fuori del nostro partito e ai margini di esso, elementi provocatori i quali con scopo ben determinato ripetono a ogni passo che sarebbe venuta l'ora di menar le mani. Vi mettiamo tutti in guardia contro queste volgari provocazioni ».

Dopo le prime elezioni amministrative, la Direzione del Partito in un suo comunicato accusa dei risultati inferiori all'aspettativa « la persistenza di posizioni settarie che sono un gravissimo ostacolo allo sviluppo dell'influenza del partito e al suo successo elettorale... Non è ammissibile che degli iscritti al partito parlino, specialmente in pubblico, in senso contrario alla politica del partito oppure agiscano in opposizione a questa politica ». In una risoluzione della Direzione « riservata non destinata alla pubblicazione », nel valutare i risultati delle elezioni del 2 giugno 1946, si sottolinea melanconicamente che gli scarsi risultati del Nord si devono al fatto che in queste regioni nel corso della guerra di liberazione « le masse che partecipavano alla lotta e costituivano la parte più combattiva del popolo italiano erano arrivate a porsi obiettivi molti avanzati, mentre tali obiettivi non sono quelli della nuova situazione ». Trattasi, continua la risoluzione, di « opportunismo estremista che ignora i termini reali della situazione oggettiva... di residui del periodo della guerra civile ».

Mentre il Partito si barcamena nella sua linea legalitaria ed elettorale facendo di tutto per non perdere gli enormi addentellati che lo legano, per il suo patrimonio di lotte passate, a larghi strati delle masse lavoratrici, la lotta di classe scoppia violenta, anche se inalveata e compressa dal partito. Quando la lotta ha soli fini economici, alla sua direzione è sempre il partito; quando le agitazioni tentano di travalicare questi limiti, il partito cerca di frenarle e di indirizzarle ai propri scopi; quando infine le lotte sono radicali e di rottura, avvengono quasi sempre in maniera « spontanea » e cioè senza la direzione del partito. I primi scontri si erano avuti sino dal 1944

nel meridione a seguito della resistenza che gli agrari avevano opposto alle leggi Gullo sulla concessione delle terre incolte e mal coltivate: il 15 ottobre i contadini tentano di invadere le terre dei Torlonia nel Fucino, ma, giunti a centi metri dalle terre, vengono accolti dalla fucileria dei carabinieri che causa due morti e quattro feriti gravi tra i contadini. Nello stesso periodo a Licata (Sicilia), a seguito di una grossa manifestazione di protesta contro l'ufficio di collocamento, i carabinieri effettuano un rastrellamento nella cittadina e uccidono 2 lavoratori, ne feriscono 17 e ne denunciano 80. In una manifestazione di popolo (a seguito di uno sciopero di impiegati) a Palermo il 19 settembre '44 la truppa spara sulla folla e uccide 90 popolani e ne ferisce un centinaio. Nel '45 e '46 la lotta per la terra si allarga nel meridione: la maggiore punta della lotta si ha nel '46 nel Lazio, in Puglia²⁴², in Calabria ed in Sicilia. Nell'isola durante tutto il settembre decine di migliaia di contadini occupano i feudi a Monreale, Bellolampo, Ribera, Vizzini, Grammichele, Palagonia, Ramacca, nella zona di Catania ed in decine di altre località, finché la lotta culmina il 28 settembre con lo sciopero generale di tutta la Sicilia per la terra e contro il carovita e la disoccupazione. Ma il Partito comunista che pure dirige l'occupazione delle terre incolte, non lancerà mai la parola d'ordine dell'occupazione delle terre coltivate.

Il mese d'ottobre vede allargarsi la lotta dalla provincia di Caltanissetta a quella di Palermo e di Agrigento^{242 bis}, dove a Sciacca 10.000 contadini, di cui 6.000 a cavallo, si raccolgono per protestare contro gli intrighi che bloccano le assegnazioni delle terre. La forza dei contadini sembra irresistibile. E allora che gli agrari e la mafia passano al terrorismo e all'assassinio dei capilega; il 4 gennaio '47 cade trucidato da raffiche di mitra il comunista Accursio Miraglia, segretario della C.d.L. di Sciacca. Negli stessi giorni di gennaio vengono trucidati i dirigenti sindacali Macchiarella a Ficarazzi e Silvia a Partinico. Non saranno né i primi né gli ultimi di una lunga lista, finché il 2 maggio 1947 si avrà l'eccidio di Portella della Ginestra nel quale il

²⁴² Il 26 marzo 1946 insorge Andria che si batte contro la polizia e gli agrari barricati nei loro palazzi con 7 morti e centinaia di feriti, sinché giunge Di Vittorio, con un aereo messogli a disposizione dal Ministero degli Interni, per « condannare ogni violenza » (v. le memorie della moglie Anita).

^{242 bis} Gli episodi maggiori si ebbero a Ravanusa, Favara, Raffadali, Campobello, Cattolica Eraclea, Naro e Torretta.

bandito separatista Salvatore Giuliano, messi al servizio degli agrari, sparerà su una pacifica manifestazione di un migliaio di contadini provocando la morte di 7 persone ed il ferimento di 33²⁴³. Nell'autunno 1947 la lotta per la terra si rinnova nel Lazio, in Campania ed in tutto il meridione e continuerà negli anni successivi.

Parallelamente a queste lotte dei contadini senza terra nel meridione, si svolgono nel centro e nord Italia grandiose lotte contro il carovita e la disoccupazione. Il primo sciopero generale si ha, imponente, a Torino il 4 luglio 1945 contro l'aumento dei prezzi, e subito si estende in Piemonte ed in Lombardia. È la prima di una serie di lotte di massa che si hanno, soprattutto nell'Italia settentrionale, tra il '45 ed il '46, con la partecipazione di centinaia di migliaia di operai e di braccianti. Mentre nel nord non vi sono luttuosi incidenti, questi avvengono invece nel sud: a fine luglio '45 sanguinosi tumulti scoppiano ad Andria e a Minervino Murge e a novembre a Bisceglie, Corato, Molfetta, Bitonto e Canosa dove le popolazioni incendiano gli uffici comunali e delle imposte. Tra i principali episodi avvenuti nel '46 ricordiamo: il 7 gennaio a Catanzaro una folla di disoccupati, reduci e donne assalta la Prefettura e l'esattoria; ai primi di marzo ad Andria la scintilla sorge da una manifestazione di disoccupati, la popolazione tutta si scontra con la polizia, la sopraffà (con numerosi morti da ambo le parti) e occupa la città per vari giorni, tenendo in ostaggio carabinieri e poliziotti, finché l'insurrezione ha termine per l'opera congiunta del comunista segretario della C.G.I.L., Di Vittorio, che invita a rientrare nell'ordine e del socialista Romita, ministro degli interni, che dirige la repressione inviando rinforzi di carabinieri e truppe sul posto. Racconterà testualmente nelle sue Memorie il Romita: « Voglio i responsabili, tutti, nessuno escluso, dissi... Nel volgere di poche ore furono fermate centinaia di persone ». Quello di Andria fu l'episodio culminante di una lotta pre-insurrezionale che in

²⁴³ La lista incompleta delle uccisioni della mafia-agraria compiute con la connivenza del governo reca tra gli altri, oltre ai casi citati, quello del capo-lega Nunzio Passafiume il 1° giugno '46, del Sindaco socialista di Naro il 28 luglio '46, del Sindaco socialista di Favara nell'agosto '46, di due comunisti di Alia il 22 ottobre '46, del segretario della lega di Baucina del 22 dicembre '46, del segretario della Federbraccianti di Petralia Soprana del 2 marzo '48, di Placito Rizzotto il 10 marzo '48 a Corleone, del capo-lega di Camporeale il 3 aprile '48, di 2 comunisti di Partinico l'11 aprile '48. In 15 anni (dal '45 al '60) 45 sono i dirigenti contadini uccisi (tra i quali nel '56 il Carnevale) in Sicilia.

quel marzo serpeggiò in centinaia di località di tutta la Puglia, da Bari a Foggia, da Lecce a Ceglie, da Spinazzola a Bisceglie con decine di morti e centinaia di feriti²⁴. Ma anche al Nord le azioni di massa travalicano le direttive del partito: nel dicembre '45 a Binago (Como) 300 ex partigiani attaccano la caserma dei carabinieri per il sequestro di un deposito di armi partigiane, liberano gli arrestati e riprendono le armi requisite. Questa e numerose altre azioni partigiane vengono sconfessate dall'A.N.P.I. che è diretta dall'apparato del partito. Ben diretta dal Partito, anche se con fini puramente economici, è invece la lotta mezzadrile nel centro Italia e in Emilia nella quale centinaia di migliaia di mezzadri cercheranno di imporre nel '45-'46 la divisione dei prodotti al 60%, tanto da fare intervenire De Gasperi con un suo lodo che riconoscerà il reparto al 53%. Ugualmente durissima e ben riuscita l'agitazione del settembre '47 in tutta la valle Padana di 600.000 braccianti contro i grossi proprietari agricoli.

Ma, se fino al 1947 la reazione e gli eccidi padronali-governativi erano stati occasionali nell'esercizio della dittatura di classe, dalla metà del '47 in poi, con la rottura del tripartito e con la nomina a Ministro degli Interni di Scelba, la repressione e l'assassinio di lavoratori divengono premeditata norma e programma di governo. I grossi capitalisti, ritornati nuovamente al comando e ancora pieni di paura, impongono la linea politica del terrorismo di classe. Comincia da allora la repressione ad opera di reparti speciali della polizia, « la Celere », appositamente addestrata per reprimere moti di classe; cominciano da allora gli arresti in massa ed i procedimenti penali per ogni minima « perturbazione sociale ». « Han fatto Mario Scelba, ministro dell'Interno », canteranno in quegli anni i lavoratori in lotta, « prima spara sul popolo, poi prega il Padre Eterno ». Già nella primavera numerosi sono gli episodi di violenza poliziesca, da Modena dove si caricano brutalmente gruppi di mezzadri che chiedono l'applicazione del

²⁴ Negli stessi giorni, l'11 marzo, a Palermo viene assalita la Prefettura e l'esattoria con 2 morti e 30 feriti. A Messina, il 21, nell'attacco all'esattoria che viene incendiata, si hanno 2 morti e 34 feriti. Ai primi di agosto a Caccamo si svolge una vera e propria battaglia tra 3.000 contadini e 600 agenti a causa della requisizione del grano, battaglia che si chiude con una dozzina di morti ed un centinaio di feriti. Il 9 ottobre, a Roma, per alcuni licenziamenti ai cantieri del Genio Civile migliaia di operai si scontrano con la polizia: il bilancio è di 2 morti e 150 feriti.

« lodo De Gasperi », a Nemi dove si rastrella l'intero paese per « prevenire una sommossa », da Messina dove i carabinieri sparano durante uno sciopero e uccidono due lavoratori, a Policastro dove si uccidono altri due dimostranti, a Roma dove la celere carica 3.000 mutilati e ne uccide uno. Poi, con l'estromissione delle sinistre dal governo, l'offensiva poliziesca si fa massiccia contro i braccianti della Padana, della Puglia e del Lazio, contro gli operai del nord e contro numerose categorie del ceto medio (professori, bancari, statali), tutti scesi in sciopero per difendere le loro retribuzioni minacciate dalla galoppante inflazione.

Contemporaneamente inizia l'offensiva contro il proletariato industriale con ondate di licenziamenti che consentono — alleggerendo la mano d'opera e creando un « esercito di riserva » — la ricostruzione capitalistica delle industrie per mezzo dell'incremento degli utili dei monopoli e insieme un'azione discriminatoria contro i proletariati più decisi politicamente. In un intervento alla Camera del 30 ottobre '47 Morandi, dopo aver segnalato 50-60.000 licenziamenti a Milano e 30-40.000 a Genova, allora Ministro del Lavoro il Fanfani, così sintetizza il piano degli industriali: « Avere mano libera, avere piena libertà di licenziare a loro piacimento, sottoponendo le Commissioni Interne ad una tale pressione da costringerle a scendere sul terreno della lotta. Abbiamo visto delle aziende, che non hanno mai avuto e non hanno mai denunciato alcuna eccedenza di mano d'opera, procedere alla richiesta di una serie di licenziamenti... Non si tratta qui di scaricare l'azienda di mano d'opera eccedente, ma piuttosto di liberarla di quegli elementi che non sono grati... Si tratta di vere e proprie decimazioni. Questo non avviene soltanto a Milano e a Genova, ma in molti altri centri d'importanza minore. Guardiamo il caso tipico della OM che impiega nei suoi stabilimenti di Brescia e Gardone circa 6.000 operai e che ha chiesto di licenziarne 3.500. Uno di questi stabilimenti appartiene alla direzione generale dell'Artiglieria, la quale aveva assegnato alla ditta una serie di lavori ». Con una circolare del capo della polizia dell'8 luglio a nome del Ministro degli Interni si ordina a tutti i questori di proibire qualunque comizio o assembramento nell'interno degli stabilimenti. Tutto il novembre '47 è funestato da eccidi di lavoratori. Il 3 è arrestato il Segretario della C.d.L. di Carbonia; il 9 viene ucciso il capo-lega Pipitone a Marsala; il 10 e l'11 nella campagna milanese si uccidono operai e contadini; il 12 si ha un attentato terroristico alla federazione comunista di Milano; il 12 e 13

Milano, Torino, Vercelli, Alessandria, Novara, La Spezia, Venezia, Livorno e Napoli sono teatro di imponenti manifestazioni popolari contro l'inerzia del governo nel campo dell'alimentazione, dei salari e dei licenziamenti; il 15 la polizia pone in stato d'assedio Cerignola (negli scontri che seguono rimangono uccisi lavoratori e 2 agenti e molti i feriti); il 18 la polizia uccide un operaio e una donna a Corato durante uno sciopero e a Trani 2 cittadini sono feriti; il 20 a Campi Salentino 2 morti e 7 feriti sono il bilancio della sparatoria della polizia; lo stesso giorno un lavoratore cade ucciso a Gravina; il 21 un gruppo di lavoratori viene aggredito a bombe a mano a Bitonto; il 25 una bomba fascista viene lanciata contro la sede de « L'Unità » e de « L'Avanti » a Roma; lo stesso giorno a Bisignano (Cosenza) la polizia spara su un migliaio di dimostranti e ne uccide uno; il 26 la polizia apre il fuoco contro un corteo di minatori di Aragona e Favara e ne ferisce quattro. Il novembre di lotta culmina a Milano con manifestazioni di strada, scioperi tumultuosi, attacco alle sedi dei partiti di destra e infine con l'occupazione della Prefettura da parte di partigiani e di operai che intendono opporsi alla sostituzione del Prefetto Troilo, ex comandante partigiano, mentre il partito dirige cautamente l'azione. I manifesti affissi nella città dicevano « Scelba, capo mafia degli agrari, non occuperà mai Milano ».

Il 22 dicembre a Canicattì carabinieri e fascisti sparano su un corteo di lavoratori e ne uccidono tre, mentre a Campobello, nella stessa giornata, si uccide un operaio durante una sparatoria proveniente dalla sede della Democrazia Cristiana. Il 7 gennaio 1948 mezzi corazzati e blindati della polizia pongono in stato d'assedio Gravina di Puglia; il giorno prima cinque sindaci comunisti della provincia di Mantova vengono destituiti; il 19 gennaio carabinieri e agenti aprono il fuoco contro un corteo di lavoratori a Brescia e lanciano bombe lacrimogene contro una manifestazione di mezzadri a Todi; lo stesso giorno decine di organizzatori sindacali vengono arrestati in provincia di Napoli; il 21 cariche della Celere cercano di disperdere un comizio a Cremona; numerosi i feriti della polizia il 22 a Firenze durante un corteo di migliaia di disoccupati; il 25 tredici feriti a Messina; il 2 febbraio la polizia arresta a Mazzarino 36 capilega senza mandato di cattura; il 5 febbraio si arruolano altri 20.000 poliziotti; il 9 febbraio squadre fasciste con l'appoggio della polizia uccidono 5 lavoratori e ne feriscono molti altri a S. Ferdinando di Puglia; il 12 entrano in servizio duecento nuove autoblindate della polizia; il 18 i carabinieri

devastano la sede dell'A.N.P.I. di Arco (Trento); la polizia procede a rastrellamenti di tipo nazista a Corato, Gravina, Altamura, Bitonto, Gioia e Trani l'8 marzo e lo stesso avviene l'11 a Trepuzzi, Cerignola, S. Severo, Manfredonia e S. Giovanni Rotondo; il 29 un gruppo di squadristi democristiani ferisce un gruppo di lavoratori a Codogno (Milano); il 2 aprile viene ucciso a Camporale il segretario della Confederterra (è il 36° dirigente sindacale ucciso in Sicilia nel giro di due anni); lo stesso giorno sei lavoratori vengono feriti a Somma Vesuviana e uno a Sinopoli (Reggio C.); il 6 aprile si arrestano 200 attivisti siciliani; l'11 aprile due contadini rimangono uccisi e 19 feriti a Lizzanello (Lecce); il 23 giugno vengono attaccate con bombe a mano da mafiosi una decina di sedi del Partito Comunista in Sicilia con il bilancio di 2 morti, 3 feriti e varie devastazioni ^{214 bis}.

Se questi furono i principali e più luttuosi episodi dell'offensiva di classe che si abbatté nell'anno che va tra le due estati dal '47 e del '48, ben si comprende lo stato d'animo, l'odio e la delusione delle masse subalterne italiane che, dopo aver creduto nell'avveramento del proprio Stato con la liberazione, si trovano ora ricacciate nella subordinazione di classi oppresse, schiacciate dal terrorismo statale-poliziesco e la mancanza di reali prospettive del partito che le dirige.

È in questo quadro che scocca « la scintilla » del 14 luglio 1948 che vedrà ancora una volta scendere le classi subordinate italiane in sciopero pre-insurrezionale in tutta la penisola. Sarà, nella loro storia, l'ennesima esplosione imprevista, spontanea e non diretta dal partito di classe. Dopo tutte le teorizzazioni del partito, dopo l'esperienza avanzata compiuta con la guerra di liberazione, le classi subalterne, senza guida e senza obiettivi, combatteranno ancora una volta, come nel 1904 e nel 1914, come nel 1919 e 1920, col vecchio sistema della

^{214 bis} L'impotenza del PCI a lottare su un piano di classe, anche solo in difensiva, è tale che lo stesso Cominform (Ufficio di Informazione dei Partiti comunisti) tiene una riunione a Szklarska Poreba (Polonia) duramente critica contro il Partito italiano (e quello francese) accusati di « illusioni parlamentari e opportunismo » (Kardeli), di « cretinismo parlamentare » (Farkas), di « avere sciolto le forze della resistenza » (Gilas) di « chiamarsi partito di governo quando non lo è più » (Zdanov), di « non sapere mobilitare le masse » (Paucher). Alla riunione, per il P.C. vanno Longo e Reale, perché Togliatti (ancorché invitato personalmente) è impedito per ragioni di « salute ». (Eugenio Reale - Nascita del Cominform).

sommossa che non riesce a divenire rivoluzione perché manca un partito che la guidi.

La mattina del 14 luglio alle ore 11.40 Togliatti, all'uscita del Parlamento, viene gravemente ferito da quattro colpi di rivoltella sparati da un giovane fanatico anticomunista. « Un'ora dopo l'attentato i giornali di tutta Italia uscivano con la notizia che Togliatti era moribondo; la radio confermò la notizia e allora scoppiò dappertutto, prima ancora che qualcuno avesse avuto la possibilità di dare un ordine qualsiasi, uno sciopero generale di proporzioni ed energia mai vedute » (Ferrara).

Non vi è località in Italia che non sia investita dallo sciopero spontaneo, da manifestazioni di massa e da lotte di strada. A Torino alle ore 14 tutti i tram sono nelle rimesse, tutti i negozi sono chiusi e tutte le fabbriche grandi e piccole sono occupate e presidiate dagli operai. Alla Fiat, Valletta ed altri sedici dirigenti sono sequestrati dagli operai nel loro ufficio. Nella notte Scelba dà ordine alla Questura di attaccare la Fiat e di liberare Valletta, ma l'ordine trova titubanti le autorità torinesi e così non viene eseguito. Viene invasa la redazione della « Stampa » che non uscirà per due giorni.

Gli operai ex partigiani della Fiat disotterrano le armi e presidiano la fabbrica, ma, nella notte, Negarville vola da Roma a Torino — con un aereo appositamente messogli a disposizione dalla Fiat — con l'ordine della Direzione del Partito di abbandonare le armi.

Mentre a Torino centinaia di migliaia di operai presidiano le fabbriche, ma vi rimangono in posizione difensiva senza affrontare la polizia nella città totalmente paralizzata dallo sciopero, a Genova da subito il proletariato occupa le strade e le piazze della città ed affronta risolutamente polizia e esercito. Già alle ore 14 migliaia di manifestanti affluiscono spontaneamente in Piazza De Ferrari, mentre la Caserma della Polizia a Ponte Spinola viene ripetutamente attaccata da giovani armati. Alle ore 15 una camionetta della polizia viene presa ed incendiata e sei celerini sono fatti prigionieri, mentre in Via XX Settembre viene invasa e devastata la sede del M.S.I. Alle 15.30 cinque autoblindate della polizia vengono bloccate dalla folla in Via XX Settembre: « fulmineamente » narra il cronista del giornale genovese « alcuni giovani saltano sulle torrette e disarmano gli occupanti ». Numerosi agenti presi prigionieri vengono chiusi in una stanza del Palazzo delle Poste. Alle ore 17 si svolge un colossale comizio con

120.000 lavoratori, mentre tutte le fabbriche della città sono ferme, i negozi chiusi, il porto bloccato. In tutta la città avvengono episodi di fraternizzazione tra operai e soldati. Tra le 18 e le 20 una colonna di una diecina di gipponi della Celere ed aliquote di carabinieri tentano di riprendere il controllo di Via XX Settembre, ma viene accolta da sparatorie che causano tre feriti. Un ufficiale e sei carabinieri vengono catturati. Alle 20 varie colonne della polizia tentano di penetrare nei rioni di ponente, ma all'ingresso di Sampierdarena vengono fermati da posti di blocco. Cominciano a sorgere in tutta la città, anche nelle vie centrali, le barricate difese da mitragliatrici. La radio ed i giornali passano sotto il controllo della Camera del Lavoro. A Sestri P. si salda un tram ai binari, si disselciano le strade e la polizia non può più muoversi. « La città » narra il cronista del giornale « è praticamente in stato insurrezionale ». Quaranta sono gli operai feriti nella giornata. Nella notte (la luce viene tolta in tutta la città) viene assalita la caserma della polizia a Bolzaneto. A Sestri si devastano le sedi della D.C. e delle A.C.L.I. Si disarmano soldati e agenti isolati. Alle 9 del mattino successivo il battaglione mobile della polizia di Chiavari è bloccato a Nervi dalle ostruzioni. Alle ore 13 il Prefetto, autorizzato dal Ministro, dichiara lo stato d'assedio. È a questo punto che i dirigenti della C.d.L., del P.C.I., del P.S.I. e dell'A.N.P.I., riuniti, deliberano di invitare i propri organizzati ad *abbandonare* i posti di blocco stradale e il sindaco si reca sulle barricate per convincere i difensori a *tornare a casa* « perché si sarebbe fatto meglio un'altra volta »! La spinta insurrezionale è così bloccata dai propri dirigenti, mentre la forza pubblica è impotente a farlo. Ciononostante numerosi scontri continuano ancora con 2 morti e 3 feriti; a Largo Lanfranco alle 18.30 in uno scontro vengono feriti due carabinieri; alle 19 un sottotenente della polizia è ferito da raffiche di mitra a Miramare; alle 19.30 la via Serra, l'unica via di comunicazione rimasta libera tra Questura e Prefettura, viene interrotta dagli operai. Alle 21, quando ormai è calata l'oscurità, altri scontri a fuoco avvengono in Via Galata, sul muraglione di Brignole, in Via XX Settembre ed in Piazza Vittoria. Si fanno affluire in città numerose aliquote di alpini e due battaglioni di carabinieri da Chiavari.

A Milano già alle 13.30, al solito con la più grande immediatezza e spontaneità, il lavoro è fermo in tutte le aziende e gli uffici, mentre le cento e cento fabbriche della città sono occupate dagli operai e numerosi industriali fuggono in Svizzera. Alle 14 anche tutte le località

grandi e piccole della provincia sono interamente paralizzate dallo sciopero. Nel primo pomeriggio in Piazza Duomo, gremita da centinaia di migliaia di lavoratori si svolge il comizio²⁴⁵. La cittadella operaia di Sesto S. Giovanni viene occupata dagli operai che approntano le fabbriche a difesa armandosi e aprendo feritoie negli stabilimenti. A Milano in numerosi scontri con la forza pubblica si hanno 30 feriti, di cui 14 in uno scontro (il 15 luglio) con gli operai alla fabbrica Motta. Altri scontri avvengono alla Brezzi²⁴⁶. Non fidandosi delle truppe le autorità le consegnano in caserma.

A Roma alle 12.30 sono ferme le fabbriche e i tram e chiusi i negozi e gli uffici pubblici. Nel pomeriggio sono bloccate le ferrovie e tolti il gas e l'elettricità. Una grande manifestazione avviene a Piazza Colonna e numerose altre in rioni periferici. Ferma è l'intera provincia: molte strade dei Castelli sono disseminate di chiodi a quattro punte²⁴⁷. Scontri avvengono un po' ovunque tra manifestanti e forza pubblica con un bilancio in due giorni di 30 feriti tra lavoratori e polizia e 160 arrestati. Gli scontri più duri si hanno davanti a Montecitorio. Nel primo pomeriggio in Via Santa Maria si disselcia la pavimentazione e si attacca la celere. In Via Andrea Doria un pattuglione della Celere viene attaccato con bombe a mano. « Una folla strabocchevole di varie centinaia di migliaia di lavoratori riempì piazza Esedra nel corso del quale parlarono Longo e alcuni altri oratori... Un gruppo di operai al termine del comizio, si avvicinò al palco e una voce gridò 'D'Onofrio, daccè er via!'. D'Onofrio e gli altri dirigenti » narnerà quattro giorni dopo l'Unità « avevano valutato appieno il significato della minacciosa presenza dei mezzi corazzati... » Cittadini,

²⁴⁵ Il comizio avviene con la parola d'ordine: « contro i mandanti morali dell'attentato ». Parlano il comunista Cinelli della FIOM, il socialista sen. Mariani per la C.d.L., Pogliani dell'U.D.I., il comunista sen. Alberganti, il socialista Malagugini e il sindaco Greppi « il quale però è costretto a ritirarsi per la clamorosa ostilità dei dimostranti ». Tutti invitano gli operai a tornare nelle fabbriche « forze della classe operaia » con una tattica puramente difensiva.

²⁴⁶ Nel pomeriggio alle 17 un migliaio di lavoratori attaccano il commissariato di Greco per liberare 6 arrestati. Viene interrotta con posti di blocco la Milano-Brescia.

²⁴⁷ Un blocco stradale viene attuato sulla Casilina. Un carabiniere viene ucciso, un altro ferito e gli altri disarmati a Civitacastellana in uno scontro con operai che vogliono occupare la fabbrica. A Civitavecchia viene fatto saltare un ponte ferroviario. Vengono bloccate con interruzioni la Roma-Orte e la Roma-Ancona.



compagni... propongo di rendere omaggio a Togliatti sfilando in silenzio davanti ai cancelli del policlinico ». È così che 200.000 lavoratori sono sottratti agli scontri frontali con la polizia per farli sfilare in silenzio a sfogare la loro collera di classe davanti all'ospedale ove è ricoverato Togliatti.

A Venezia tutte le fabbriche sono presidiate dagli operai, la sede della RAI viene occupata dai manifestanti, si iniziano trattative di resa tra gli operai ed il Comando Piazza e vengono interrotte le comunicazioni tra la città e la terraferma ostruendo e bloccando il ponte sulla laguna. Solo nel pomeriggio del 15 truppe, fatte affluire da Padova e da Pordenone, riusciranno a penetrare in città. A Livorno si ingaggia una vera battaglia per le strade con il bilancio di un poliziotto morto, 2 agenti e 2 carabinieri feriti da un lato e 4 lavoratori feriti dall'altro. Analogamente uno scontro a fuoco avviene a Taranto (bloccati i cantieri e le officine), con un dimostrante morto e 4 feriti, un poliziotto in fin di vita e 2 agenti feriti. Ad Abbadia S. Salvatore il paese insorge, si occupa la cabina telefonica amplificatrice che collega il nord con il sud Italia (gli insorti chiamano la Federazione comunista di Siena per avere direttive, ma questa non risponde), si uccide un maresciallo dei carabinieri, si disarmano gli altri carabinieri ed il paese è rastrellato nei giorni seguenti casa per casa. Oltre a questi episodi principali decine e decine sono gli episodi minori di lotta di strada che fanno dello sciopero del 14 luglio uno sciopero pre-insurrezionale²⁴⁸ che coinvolge tutte le località grandi e piccole dalla penisola e milioni di lavoratori di ogni categoria.

Come dirige il Partito questi vasti movimenti di massa? Come utilizza la carica rivoluzionaria degli operai e dei contadini e del ceto medio rivoluzionario? Nel narrarne la cronaca abbiamo la lampante conferma di non trovarci più di fronte ad un partito leninista: sem-

²⁴⁸ Tra gli altri fatti segnaliamo: a Ferrara avvengono scontri con bombe a mano (3 poliziotti e 6 lavoratori feriti); a Piombino si costituisce un « Comitato Cittadino » che assume il controllo della città, mentre il traffico sull'Aurelia è interrotto con numerosi blocchi stradali; ad Arezzo si assaltano le carceri per liberare i detenuti politici; a Cagliari si attuano blocchi stradali e i manifestanti si scontrano con la forza pubblica ed hanno un ferito; a Modena in uno scontro a fuoco con la polizia rimangono sette feriti sul terreno; a Siena rimangono feriti 5 agenti e 6 lavoratori; a La Spezia vengono devastate le sedi della D.C. e dell'U.Q. e si combatte per le strade (uno della celere viene ucciso e 5 feriti, una jeep viene rove-

bra di tornare agli episodi del '14 e del '19-'20, quando il partito nelle prime 24 ore si fa rimorchiare dalle masse e poi successivamente, quando l'ondata rallenta, opera per riportare il moto nell'alveo della legalità e frena con il peso del proprio apparato la spinta che sale dal basso. Né si tratta di un movimento di massa limitato, se lo stesso Secchia, nell'analizzarlo mesi dopo e pur volendo dimostrarne i limitati scopi di sola protesta anti-governativa, ebbe a dichiarare testualmente: « Nella storia del movimento operaio italiano non c'è mai stato uno sciopero generale, così spontaneo, così compatto, così esteso, come quello del 14-16 luglio 1948. Occorre tener conto che lo sciopero generale del 14 luglio non fu preparato e non fu preceduto da alcun lavoro di organizzazione. Fu il primo sciopero generale al quale parteciparono compatte tutte le categorie di lavoratori, compresi i ferrovieri e i posteografici, compresi i negozianti, commercianti, artigiani, ecc. ». L'ammissione viene da fonte non sospetta, anche se il porre l'accento sulla « spontaneità » e sulla mancanza di ogni « lavoro di organizzazione » mostra proprio la carenza di fondo del partito che, aggiunge il Secchia, « non parlò di sciopero insurrezionale, non si invitò i cittadini ad armarsi disarmando il nemico, non disse di occupare gli edifici pubblici, le ferrovie, la radio, le centrali telefoniche, le caserme, i campi di aviazione, ecc. ».

Cioè il partito non fece e non volle fare quello che sarebbe stato il compito di un partito rivoluzionario²⁴⁹. Il Centro del Partito non

sciata e una incendiata, da parte operaia 2 lavoratori sono feriti da raffiche di mitra); a Firenze scontri nel centro tra lavoratori e celere con 3 feriti; sulla strada di Compiobbi si attua un blocco stradale e viene devastata la sede del MSI; a Rovigo tutti i contadini della provincia calano sul capoluogo; bloccate sono tutte le ferrovie; lo sciopero è totale tra l'altro a Padova, Vicenza, Verona, Pordenone, Udine, Treviso, Bologna e provincia, Reggio E. e provincia, Siena e provincia, Ancona, Pesaro, Macerata, Ascoli P.; a Terni ed a Spoleto le fabbriche sono occupate e i contadini in sciopero; paralizzate dallo sciopero sono Avezzano e tutta la Marsica, Potenza, Napoli e provincia (in uno scontro con la celere vengono uccisi due studenti), Bari, Foggia, Brindisi, Lecce, Cerignola, Gravina, Barletta, Reggio C., Cosenza, Catanzaro, Crotona, Palermo, Nuoro e centinaia di località minori. In migliaia di località della penisola sono le classi subalterne ad assicurare l'ordine pubblico ed in molti casi prendono direttamente il potere nei comuni.

²⁴⁹ « In molte città gli operai occuparono le officine o si resero padroni della situazione legale. Mai la storia del nostro paese aveva registrato un movimento così fulmineo, vasto e deciso. Lo spirito della Resistenza si manifestò nuovamente ingigantito » (Robotti e Germanetto).

volle fare la rivoluzione²⁵⁰, mentre le masse aspettavano proprio questa direttiva. Nelle prime ore succedute all'attentato « L'Unità », che esce in varie edizioni straordinarie, invita alla lotta contro « il vile attentato a Togliatti » e pubblica un appello della Direzione del Partito che lancia la parola d'ordine: « Dimissioni del governo della discordia e della fame, del governo della guerra civile »; ma insieme a questo obiettivo afferma che trattasi di uno sciopero politico « di protesta » e aggiunge: « si levi in tutto il paese la indignata protesta dei lavoratori e di tutti gli uomini liberi » che serva a rivendicare « la pace interna, la legalità repubblicana e la libertà dei cittadini ». Come si vede il Partito nelle prime ore del pomeriggio del 14, sotto la spinta dell'enorme carica delle masse, lancia un appello ai milioni di lavoratori in lotta, da un lato affermando che trattasi di pura « protesta » nell'ambito della « legalità repubblicana », ma dall'altro indicando il preciso obiettivo delle dimissioni del governo. Non è una parola d'ordine decisiva, ma poteva costituire il primo passo. Senonché, dopo questo inizio, niente segue e per i due giorni successivi la Direzione del Partito cessa di fornire alcuna direttiva e non dà più alcun segno di vita. Da quel momento le poche direttive di lotta, che di lì a qualche ora saranno di resa, vengono dalla Confederazione Italiana del Lavoro (sembra di essere tornati al 1920 all'epoca di D'Aragona). Già nel pomeriggio del 14 il Comitato Esecutivo della CGIL lancia un appello, molto meno deciso di quello del partito, che invita i lavoratori ad « estendere lo sciopero generale a tutte le categorie e in tutto il paese a cominciare dalla mezzanotte », (dimentico che lo sciopero era già generalissimo di fatto in tutto il paese da varie ore), che preannuncia « nella giornata di oggi ulteriori disposizioni » e che invita a « difendere la democrazia, la libertà, la repubblica ».

Intanto, di fronte alla Camera riunita, Nenni per il PSI e Giancarlo Pajetta per il PCI presentano una mozione nella quale si chiedono le dimissioni del governo; ma De Gasperi e Scelba non cedono e dichiarano che difenderanno la legalità e che la mozione di sfiducia verrà votata... tre giorni dopo. Per tutta la notte tra il 14 e il 15 e durante tutto il giorno 15 i milioni di lavoratori in lotta in tutto il

²⁵⁰ Le ultime parole dette da Togliatti, subito dopo l'attentato, a Scoccimarro che era venuto a soccorrerlo furono « Siate calmi », ben conscio che quella poteva essere un'occasione per far saltare tutta la sua politica, ordina da un decennio.

paese non ricevono più alcuna direttiva né dal partito, né dalla CGL, né ci risulta che sia uscita « l'Unità » durante tutta la giornata del 15 (erano invece uscite tre edizioni straordinarie nel solo pomeriggio del 14). Si seppe poi, alcuni giorni dopo, che alle ore 13,20 del 15 una delegazione formata da Di Vittorio, Bitossi e Santi si era recata dal Presidente del Consiglio De Gasperi per richiedere « un cambiamento di situazione per ristabilire un regime di libera convivenza », come ebbe a dichiarare ai giornalisti lo stesso Di Vittorio intervistato. Era stata cioè lasciata cadere la richiesta di dimissioni del governo! Al che De Gasperi rispose che la CGIL si era presa una grossa responsabilità ad andare contro il Governo, ma che « a sua volta il governo sarebbe andato contro la CGIL ». Il quale Governo rimase in seduta permanente per tutto il giorno 15.

Si arriva così alla notte tra il 15 e il 16 durante la quale l'Esecutivo della CGIL decide di ordinare la ripresa del lavoro per l'indomani. Ma l'Esecutivo Confederale, non pago di ciò, alle una di notte torna nuovamente a Canossa e, nelle persone di Di Vittorio, Bitossi, Santi, Enrico Parri e Canini, dopo la riunione notturna, chiede di essere ricevuto ancora da De Gasperi; ma questi vuole ulteriormente umiliarli e incarica di riceverli il vicepresidente Piccioni ed il Ministro Fanfani in un colloquio che dura sino alle 2,30 della notte. Interrogato dai giornalisti, Di Vittorio dichiara: « Il Comitato Esecutivo Confederale ha deciso la cessazione dello sciopero alle ore 12 di oggi. A quell'ora riprenderà il lavoro in tutta Italia... L'Esecutivo si è assunta la responsabilità di dichiarare la cessazione dello sciopero, pur sapendo che la maggior parte delle C.d.L. ne avevano chiesto la continuazione ».

Milioni di lavoratori italiani che stavano lottando da due giorni a viso aperto contro celere e carabinieri²⁵¹ (le cifre ufficiali, naturalmente inferiori al vero, daranno 20 morti, 600 feriti e migliaia di arrestati, che diverranno decine di migliaia nei mesi successivi), ri-

²⁵¹ Gli episodi principali del giorno 15 avvengono a Bologna dove in scontri con la celere rimane ucciso un operaio e 11 sono i feriti, a Pozzuoli dove rimangono feriti 23 lavoratori, a Napoli dove la polizia spara sulla folla e a Venezia con 3 feriti.

masti per 30 ore senza direttive dal Centro²⁵², si sentono ora ordinare di abbandonare la lotta e di riprendere il lavoro con la parola d'ordine dell'«Unità», uscita nuovamente la mattina del 16: «Lo sciopero ci ha resi più forti». La direzione del PCI riacquista così la parola per diramare un comunicato nel quale saluta il compagno Togliatti e invita il partito tutto «all'opera di orientamento e di guida... per lo sviluppo della nostra libera democrazia!»

Ciò malgrado, le masse non intendono abbandonare la lotta ed il partito deve fare uno sforzo gigantesco di tutto l'apparato per far riprendere il lavoro e molto spesso senza riuscirvi: infatti in metà Italia si sciopera ancora per tutto il 16 ed in alcune località anche nei giorni successivi. A Torino alle 3 di notte dal 16 la Segreteria della Camera del Lavoro convoca le commissioni interne per comunicare l'ordine di Roma della ripresa del lavoro per le ore 12, ma la maggioranza dei delegati operai vuole continuare lo sciopero. Dopo tre ore di discussioni, narra il cronista del giornale cittadino, «bene o male l'autorità dei dirigenti sindacali s'impone e l'assemblea si scioglie». Ma «quando i membri delle C.I. dettero l'annuncio della decisione nelle rispettive fabbriche, la reazione apparì decisamente contraria. Cominciarono ovunque discussioni accanite; in molti posti i più furono per la ribellione agli ordini confederali e per continuare lo sciopero a oltranza... In quasi tutte le grandi aziende a mezzogiorno il lavoro non fu ripreso o fu ripreso soltanto parzialmente e saltuariamente. Si protrassero le discussioni, gli alterchi; qua e là anche dei pugilati. Per tutto il pomeriggio e la serata continuò l'azione e lo sforzo dei dirigenti sindacali per indurre al lavoro anche i più accesi sostenitori della continuazione ad oltranza dello sciopero. Di tali sforzi però sino a tarda notte i risultati non erano stati troppo favorevoli». Del resto durante tutto il pomeriggio e la sera del 16 il lavoro in città non era stato ripreso se lo stesso cronista narra che i tram non aveva preso servizio e le poche vetture uscite erano state bloccate in Piazza Statuto a sassate, mentre un autobus in Corso Racconigi veniva addirittura messo di traverso alla strada. Del resto i depositi erano bloccati «da scalmanati che non si lasciavano convincere né dai funzionari dell'azienda né dai membri delle Commissioni Interne.

²⁵² È evidente che in circostanze simili ogni ora che trascorre è decisiva e lo slancio, che non trova uno sbocco, si trasforma in disorientamento ed in avvillimento. La Direzione del Partito punta sul diffondersi di questo stato d'animo per ristabilire, poi, del tutto, la situazione.

La celere interveniva a più riprese, ma non riusciva a ristabilire l'ordine».

A Milano avveniva anche qualcosa di più grosso: migliaia di lavoratori invadono la mattina del 16 i locali della Camera del Lavoro per forzare la mano ai dirigenti contro l'ordine di cessazione dello sciopero; ma la celere viene avvisata della cosa e si scontra con gli operai. La C.d.L. dirama il pomeriggio del 16 un comunicato nel quale, dopo aver invitato i lavoratori a cessare lo sciopero «in attesa di avere elementi più precisi per poter giudicare in tutta la sua particolarità la situazione», invita «i lavoratori ad evitare assembramenti» e «smentisce la voce secondo la quale l'intervento della polizia sarebbe stato chiesto dai dirigenti camerati». Ma lo sciopero continua per tutta la giornata: qualche raro tram uscito viene assalito dalla folla in Largo Augusto, S. Cristoforo, Viale Campania e Via Custodi. La Stazione, riaperta alle ore 12, non vede un treno in partenza non trovandosi un macchinista disposto a riprendere il lavoro. Del resto quello che abbiamo narrato per Torino e Milano avviene un po' ovunque. Lo stesso giorno sul Ponte del Po a Piacenza un treno è bloccato dai partigiani, mentre migliaia di lavoratori invadono la stazione, bloccano le cabine di comando e staccano le motrici. Dei binari vengono fatti saltare con il tritolo tra Piacenza e Fidenza e vicino alla Stazione di Castelvetro. Bombe vengono esplose nelle ville di due industriali di Biella e altre brillano alla prefettura e al mattatoio di Alessandria. A Bologna 8000 lavoratori si scontrano davanti alla Camera del Lavoro con la Celere. A Brescia, lo stesso giorno, la polizia tenta di occupare varie fabbriche, ma viene ovunque respinta dagli operai. A Siena uno scontro provoca morti e feriti alla sede della Confederterra.

Indubbiamente nei due giorni di lotta, e malgrado il grande ascendente del partito tra le masse, si erano fatti largo elementi comunisti, spesso ex partigiani, messi ai margini del partito dalla sua politica elettorale degli ultimi tre anni, se il Secchia, parlando dello sciopero, ebbe a scrivere: «In alcune sezioni attorno al Segretario non c'erano i membri del Comitato direttivo, ma altri compagni. Scrive il segretario della Sezione di Ravenna che in queste sezioni chi dirigeva effettivamente erano i compagni più attivi e combattivi e non i membri del comitato direttivo. In alcuni grandi centri industriali... si sono manifestate in alcune fabbriche e in qualche rione tendenze a un dualismo di direzione. Elementi, pure iscritti al par-

tito, in nome di organizzazioni di massa o rivendicando meriti acquisiti nella lotta passata, e particolarmente nella lotta di liberazione nazionale, *cercano di prendere la mano* agli organismi responsabili del partito e *pretendono di sostituirsi ad essi*. Qualche episodio del genere si è verificato a Torino, a Venezia ed in qualche altra località». Cioè nei due-tre giorni di lotta, durante i quali i dirigenti locali e periferici del partito avevano maggiormente frenato, nuovi compagni, soprattutto ex partigiani messi da parte o appartatisi dopo l'insurrezione del '45, tornavano alla luce, ora che sembrava alle masse che fosse giunto il « momento buono ». Ma fu cosa di breve durata: perché, ordinata la ripresa del lavoro, spezzata la lotta proletaria dalla politica del partito e dalla repressione poliziesca, l'apparato del partito, ancora fortissimo del prestigio passato malgrado la delusione di quei giorni, riesce a rimettere in ombra tali elementi locali. Del resto costoro erano più dei « temperamenti » rivoluzionari che dei dirigenti rivoluzionari. I dirigenti nazionali si allinearono tutti sulla politica della semplice « protesta »: né risulta alcun dissenso nel Centro sulla questione di fondo.

I quali dirigenti si erano subito affrettati ad elemosinare un grazie dalla borghesia per aver fatto da « pacificatori » in quel delicato frangente. Il 16 luglio, in una interpellanza al Governo, Di Vittorio aveva esclamato: « La CGIL, sanzionando lo sciopero spontaneo, voleva tenerlo in pugno ». E nella stessa seduta Nenni era stato ancora più chiaro: « È vera ottusità politica e morale il non aver compreso da parte del Governo il significato della decisione presa dalla CGIL in contrasto con la volontà della classe operaia ».

Ma anche tali affermazioni di lealismo legalitario non saranno sufficienti ad impedire la repressione che il Governo, per mezzo del Ministro degli Interni Scelba, attuerà nei giorni e nei mesi successivi al 14 luglio. La paura dei monopoli per lo slancio dimostrato dalle masse in quei giorni era stata troppo grande per non dover prendere drastici provvedimenti. I due anni e mezzo che seguiranno, e cioè sino alla fine del 1950, vedranno 62 lavoratori uccisi quasi sempre in veri e propri eccidi, 3.126 lavoratori feriti e ben 92.169 proletari arrestati per motivi politici (di cui 19.306 condannati a complessivi 8.441 anni di carcere)²⁵³. Per i soli fatti del 14 luglio risultavano alla

²⁵³ Nella sola provincia di Bologna dal 1948 al 1954 si conteranno 2 morti, 773 feriti, 4.405 arrestati, 13.935 processati (di cui 6.494 assolti dopo aver scontato 87 anni di carcere preventivo e 7.531 condannati a complessivi 1.700 anni di galera).

metà di agosto denunciati o arrestati 7.000 lavoratori (tra cui 1.800 in Toscana, 992 nelle Puglie e 800 in Sicilia)²⁵⁴. Inoltre la Polizia e la Magistratura instaurano migliaia di processi per fatti avvenuti nell'epoca partigiana; e questo nei mesi in cui vengono scarcerati anche i più grossi dirigenti repubblicani.

Dopo il 14 luglio tutto l'apparato dello stato è trasformato in uno strumento di repressione aperta. Avanguardia di questo strumento è la polizia, dalla quale i pochi partigiani rimasti vengono cacciati, mentre vengono riammessi tutti i funzionari, agenti, sottufficiali ed ufficiali del periodo repubblicano. Viene potenziata con specifica funzione anti-operaia « la celere » come distaccamento militare della polizia. E non si tratta della vecchia polizia di Bava Beccaris; ma di reparti con un alto addestramento, blindati, collegati a mezzo radio, con una grande mobilità che consente di spostarsi all'occorrenza da una provincia e da una regione all'altra²⁵⁵. Trattasi cioè di un vero e proprio esercito pronto non a difendere i confini della nazione, ma ad essere impiegato come strumento della guerra civile²⁵⁶, formato da 40.000 celerini, 30.000 altri poliziotti e 180.000 carabinieri e guardie di finanza (cioè 60.000 uomini in più dell'organico della polizia durante il regime fascista).

Da quel momento chiunque sciopera, chiunque chiede un aumento salariale o l'applicazione di un contratto di lavoro, chiunque scende in piazza per una qualunque manifestazione viene affrontato come un nemico dall'esercito mercenario di classe. Gli agenti sono in divisa da campagna, con elmetti, stivali e giberne. I mitra e le pistole hanno le pallottole in canna, nel tascapane ogni agente ha la razione di viveri per un giorno, tre bombe a mano e tre scatolette di candelotti lacrimogeni. Alla cintura hanno appeso lo sfollagente

²⁵⁴ Il 19 luglio '48 Scelba invia una circolare ai Prefetti per agire « con ogni urgenza » contro i dirigenti dello sciopero e « richiamare l'attenzione dell'autorità giudiziaria a resistere con ogni mezzo ai tentativi di rilascio degli arrestati ».

²⁵⁵ Un reparto mobile della polizia ha una potenza di fuoco pari ad un battaglione di fanteria motorizzata. Si compone di una compagnia comando, di un plotone dotato di mortai da 81, di quattro compagnie con fucili mitragliatori e di tre plotoni di autoblinde. Il reparto celere ha lo stesso organico, ma è altresì interamente motorizzato per consentire maggior rapidità d'intervento.

²⁵⁶ Alla repressione militare si affianca la crociata ideologica che viene diretta dal Vaticano e da tutto il suo apparato laico ed ecclesiastico che arriva alla scomunica di ogni comunista ed ai miracoli delle « madonne che piangono ».

di gomma con l'anima d'acciaio. Montati su jeeps con i vetri coperti da reti metalliche, protetti dagli idranti, ed occorrendo diretti dagli elicotteri, sono collegati via radio ai mezzi blindati appostati ai margini delle zone d'impiego.

Il bilancio che fornisce il Sereni della repressione di classe dal gennaio 1948 al settembre 1954 è il seguente: 75 morti, 5.104 feriti, 148.269 arrestati, 61.243 condannati a 20.426 anni di carcere e 18 condanne all'ergastolo. Nello stesso periodo vengono arrestati 1.697 partigiani dei quali 884 condannati a 5.806 anni di carcere (i dati sono parziali perché riguardano solo 38 provincie). L'elenco degli eccidi, che richiederebbe un intero capitolo, costella gli anni 1948 e 1949²⁶⁷. Ma è con l'autunno del 1949 che la politica di repressione conclude il proprio tragico ciclo con gli eccidi in massa di Melissa, Torremaggiore e Modena.

Questi tre episodi riassumono tutta la politica di classe della borghesia intorno agli anni cinquanta. Alle ore 14 del 31 ottobre 1949 a Melissa (Catanzaro), in una sperduta località del latifondo crotonese, un gruppo di braccianti occupa la tenuta Fragalò del barone Berlingeri, allorché un centinaio di celerini li affronta e spara con i mitra sulla massa dei contadini senza terra. Il bilancio: 3 morti e 15 feriti. Poche settimane dopo, il 29 novembre, un secondo eccidio in un'altra località sperduta del sud, a Torremaggiore (Puglia): anche questa volta 3 morti e dieci feriti tra i cafoni senza terra che attuavano uno sciopero alla rovescia. Poi occorre dare « la lezione » al proletariato operaio del nord: il 9 gennaio 1950 si spara a zero sugli operai di Modena che lasciano sul selciato della città emiliana 6 morti e 51 feriti per aver protestato per la chiusura di una fabbrica.

²⁶⁷ Citiamo solo i maggiori che causarono la morte di lavoratori: il 24 luglio '48 un'attivista sindacale a Gravina di Bari; il 22 settembre il segretario della C. d.L. a Pianello (Piacenza); il 15 ottobre il Presidente dell'A.N.P.I. a Dairago (Busto Arsizio); il 15 ottobre un lavoratore a Pistoia in una manifestazione di massa di migliaia di operai; il 15 novembre un comunista a Teodorano (Forlì); il 30 novembre un bracciante a Bondeno (Ferrara); il 17 marzo '49 una operaia a Terni; il 19 aprile un bracciante a Mazzara del Vallo; il 17 maggio una mondina a Molinella; il 20 maggio un bracciante a Mediglia (Milano); il 4 giugno un altro bracciante a Correggio (Reggio Emilia); il 12 giugno un lavoratore a Gambara (Brescia); il 26 agosto un partigiano a Magliadino (Padova); il 31 ottobre un contadino a Isola Caporizzuto e un altro a Bondeno (lo stesso giorno avverrà l'eccidio di Melissa); il 9 novembre una contadina a Crotona; il 14 dicembre 2 contadini a Montescaglioso; il 22 marzo '50 un operaio a Parma; il 21 marzo 2 contadini a Sentella.

Le repressioni avevano reso la tranquillità ai monopoli; ma il terrore non aveva disarmato le classi subalterne, se proprio il 1949 era stato l'anno nel quale più ampie erano state le occupazioni di terre al sud (dal crotonese alla Lucania, dalla Sicilia alla Puglia, dalla Campania al Lazio), più generale lo sciopero bracciantile nella padana e nel resto d'Italia con l'adesione di un milione di scioperanti (dal 18 maggio al 23 giugno 1949) e l'appoggio di 3 milioni di lavoratori comprendenti tutto il mondo contadino e se in quell'anno le statistiche ci danno il numero più alto di scioperi nell'industria e nell'agricoltura con un numero complessivo di scioperanti che raggiunse i 3.524.000 (nel 1950 saranno 3.514.000) rispetto ai 2.313.000 scioperanti del 1920, il più alto del biennio rosso. E ciò malgrado che dopo il 14 luglio si sia avuta la scissione sindacale con l'uscita dalla C.G.I.L. della corrente cristiana che formerà la C.I.S.L.

Intorno agli anni cinquanta il capitalismo ha ripreso saldamente con pugno di ferro la situazione, ma riesce a mantenere la propria dittatura di classe solo a costo di una feroce repressione che serve a terrorizzare le classi subalterne. Queste a loro volta pagano con la morte e l'arresto dei suoi uomini migliori la battaglia per l'autonomia di classe, ma non riescono a rovesciare la dittatura nemica per la mancanza di un partito rivoluzionario (il 14 luglio lo aveva chiaramente dimostrato). È in questa situazione di equilibrio di forza tra classi antagoniste, equilibrio raggiunto con una feroce battaglia di ogni giorno, che la borghesia è costretta ancora una volta « a cambiare di spalla » al proprio fucile. La Democrazia Cristiana, come partito della borghesia, sente che, se non allarga il consenso, il suo potere non acquisterà mai la voluta stabilità. Nasce da allora, cioè proprio dal 1950, il « terzo tempo sociale », come amerà definirlo il partito della borghesia italiana al Congresso di Venezia del giugno 1949. Con la legge del 10 agosto 1950 n. 646 viene istituita la Cassa per il Mezzogiorno con uno stanziamento iniziale di 1000 miliardi in un decennio per la creazione delle infrastrutture nel Sud. Pochi mesi prima, nel maggio 1950, era stata varata la legge per la Sila per « la redistribuzione della proprietà terriera », a cui faranno seguito altre leggi speciali per le aree depresse (Puglia, Lucania, Basso Molise, Basso Volturno, Maremma, Fucino, ecc.). Alcuni mesi dopo (ottobre 1950) seguirà la legge stralcio Segni per la riforma agraria generale. « Il piano Fanfani » per l'occupazione e le opere di rimboscimento è dell'aprile 1950.

Cioè le lotte decise ed eroiche delle classi subalterne sono state di *stimolo* al governo borghese per creare un più vasto mercato interno che sarà alla base del « decollo » dell'industria italiana degli anni sessanta. La classe operaia aiuta così con la sua lotta i monopoli a creare il neo-capitalismo (Pesenti). Le lotte contadine obbligano alla riforma agraria e questa libera molti capitali dell'agricoltura che viene maggiormente mercantilizata (le società per azioni immobiliari agricole saliranno da 43 con 1.083 miliardi di capitale versato nel 1947 a 226 con 11.073 miliardi nel 1952). Il capitalismo penetra massicciamente nelle campagne con l'aumento di trattori e di concimi. La lotta per l'occupazione delle terre incolte causerà le varie leggi agrarie per il Meridione che, più male che bene, riusciranno a fare assegnare 285.400 ettari al giugno 1955 (sempre qualcosa anche se poco rispetto ai 2.332.282 ettari richiesti). Sommando tutte le terre espropriate dai vari enti di riforma si avrà al dicembre 1955 un totale di 689.000 ettari di cui 163.500 ancora non assegnati con una modificazione del regime della proprietà fondiaria modestissimo nazionalmente (il 3,3%), ma notevole per alcune province (il 14,9% per la provincia di Catanzaro, il 16,6% per la provincia di Matera e il 31,8% per la provincia di Grosseto) secondo i dati raccolti dal Sereni. Allargandosi il mercato interno si accresce il peso sociale e politico del ceto medio. D'altra parte il « ridimensionamento »²⁵⁸ nelle officine, attuato con massicci licenziamenti di centinaia di migliaia di operai, consente la ripresa economica nell'industria, ora che le ferite della guerra sono rimarginate.

Tale mutamento di politica sociale si attua sotto la spinta irreversibile delle classi subalterne che non intendono retrocedere, ma anche in concomitanza e grazie ad una ripresa dell'economia italiana e ad una ristrutturazione e modernizzazione dei monopoli italiani che al-

²⁵⁸ « Per fronteggiare l'iniziativa dei grandi gruppi industriali sarebbe stato necessario impedire il frazionamento della lotta nelle singole fabbriche minacciate, reagendo con agitazioni massicce. Agitazione che, secondo le proposte dei rappresentanti delle maestranze interessate, si sarebbe dovuta estendere alle fabbriche dipendenti dagli stessi gruppi, ma il cui ciclo produttivo era ormai normalizzato, e che appunto per questo si prestavano a scioperi che rappresentassero un mezzo efficace di pressione. La direzione del P.C.I. direttamente e attraverso la C.G.I.L., impedì l'adozione di questo mezzo di lotta, appoggiando invece le lunghe occupazioni di fabbriche inattive, il che lasciava indifferente il padronato, mentre lo stato elargiva provvisoriamente anticipazioni salariali in attesa che la situazione fosse matura per la smobilizzazione o il ridimensionamento » (Giorgio Galli).

largano il loro autofinanziamento per il rinnovo degli impianti e utilizzano gli aiuti americani per l'importazione di macchinari dopo il 1950. La produzione, fatta pari a 100 nel 1948, sale a 174 nel 1954 e a 195 nel 1955. Il processo di concentrazione fa dei passi giganteschi dal 1955 al 1960, epoca nella quale il numero delle società per azioni passa da 23.150 a 30.340 con un capitale da 1.797 miliardi a 5.267 miliardi (il capitale delle 15 società-chiave passa da 477 a 1.044 miliardi) secondo i dati del Ciofi. Il capitalismo diviene neo-capitalismo: i grandi trust cominciano ad essere in grado di influire sui prezzi anziché esserne influenzati, i sindacati tendono a divenire elementi di contrattazione inseriti nel sistema, si tende a inserire nel quadro dell'economia i lavoratori degli strati ricchi che divengono così antagonisti delle popolazioni sottosviluppate, lo Stato si associa al processo produttivo al servizio dei monopoli, le imprese giganti con il processo tecnico si auto-finanziano e l'anarchia del capitalismo diviene misurabile. In questo balzo il capitalismo italiano può inoltre fare tesoro delle esperienze delle altre nazioni a capitalismo sviluppato, percorrendo con maggiore speditezza la strada di coloro che l'avevano preceduto.

D'altra parte non si deve pensare che con il 1950 e gli anni successivi il capitalismo cessi di essere tale; anzi è vero proprio il contrario perché il decollo viene compiuto sotto l'egida dell'oligopolio. E l'aumento del tenore di vita, se attutisce certi contrasti più stridenti, mantiene le proprie contraddizioni e ne fa nascere di nuove. Lo squilibrio tra nord e sud permane con un reddito del triangolo industriale quattro volte maggiore rispetto alla Calabria o alla Basilicata; l'esercito di riserva dei disoccupati oscilla tra un milione e i due milioni (punta massima del 1954); il problema agrario si aggrava e quello contadino non viene risolto anche se i termini sono mutati (la grande proprietà terriera italiana riguarda oltre 10 milioni di ettari) e non cessano gli eccidi quando si ritiene dai governanti che una manifestazione, uno sciopero, una occupazione di fabbriche o di terre possa uscire dalla consentita dialettica della lotta economica per aggredire anche in minima misura l'ordine borghese²⁵⁹.

²⁵⁹ A Petralia, il 2 marzo '50, 2 morti e un ferito; a Marghera, il 5 marzo '50, 7 feriti; a Lentella, il 21 marzo '50, 2 morti; a Parma, il 22 marzo '50, un morto; a S. Severo, il 23 marzo '50, un morto; a Celano, il 1° maggio '50, 2 morti e 12 feriti; ad Agrano, il 18 gennaio '51, un morto e 10 feriti; a Piana degli Albanesi, il 19 gennaio '51, un morto; a Comacchio, il 19 gennaio '51, un morto; a Colle Val d'Elsa, il 27 febbraio '52, 3 feriti; a Villa Literno, il 19 marzo '52, un morto

È per una esigenza di periodizzazione che la nostra storia si ferma agli anni cinquanta. Non perché, naturalmente, in quegli anni cessi la storia delle classi subalterne italiane, della tentata loro autonomia ed egemonia, della necessità della rivoluzione in conflitto con la comoda via della collaborazione, della esigenza di un partito guida e di una sua politica che dia consapevolezza alla spontaneità delle masse; ma perché intorno agli anni cinquanta mutano nell'ambito del capitalismo e della sua dittatura i rapporti economici, sociali e politici in Italia. Di fronte alla raggiunta maturità della classe operaia che preme (lo sciopero ancora una volta « spontaneo » del 14 luglio era stato il più « generale » di tutti quelli nazionali che l'avevano preceduto) e, grazie alla insufficienza rivoluzionaria del partito che la dirige, la borghesia sente che ormai è matura una « svolta » con la quale appagare alcune esigenze sociali delle classi subalterne a patto che questo non si traduca per loro in una maggior forza politica: occorre cioè tentare di inserire la classe operaia e quella contadina nell'ambito del capitalismo con una operazione riformista che coinvolga milioni di proletari. In tal modo può paragonarsi, al fine di una periodizzazione della storia della classe operaia, il 1950 al 1901. Ora l'operazione è però ben più vasta e articolata e la suggestione della nuova « società dei consumi » che mira a fare, fuori della fabbrica, di ogni operaio un piccolo borghese, è cento volte maggiore delle briciole che Giolitti poteva concedere alla nascente aristocrazia operaia. « La svolta » del 1950 sorge come esigenza politica da una situazione senza sbocco e come espressione di un equilibrio di classi.

I monopoli hanno ripreso saldamente nelle loro mani le leve del potere e, a mezzo del Vaticano e della Democrazia Cristiana, trovano i loro esecutori per la ricostruzione dell'Italia capitalista. La battaglia

e un ferito; a Napoli, il 4 giugno '53, 8 feriti; a Milano, il 16 febbraio '54, un morto; a Mussomeli, il 17 febbraio '54, 4 morti; a Napoli, il 6 novembre '55, 2 feriti; a Lentini, il 15 dicembre '55, 2 feriti; a Venosa, il 31 gennaio '56, un morto; a Cormisa, il 21 febbraio '56, 2 morti; a Barletta, il 14 marzo '56, 3 morti e 6 feriti; a S. Donaci, il 10 settembre '57, 3 morti; a Cellino, l'8 ottobre '57, 5 feriti; a Spoleto, il 31 ottobre '59, un morto; a Livorno, dal 19 al 22 aprile '60, varie decine di feriti; poi 12 morti e 134 feriti complessivamente per i fatti del luglio '60 a Licata, Reggio Emilia, Palermo e Catania (gli arrestati saranno varie centinaia con condanne a centinaia di anni di reclusione); a Napoli, il 7 febbraio '61, 50 feriti; a Pomigliano d'Arco, il 31 marzo '61, 30 feriti; a Ceccano, il 28 maggio '62, un morto e 7 feriti; a Milano, il 27 ottobre '62, un morto; a Taranto e ad Avellino, il 18 e il 19 aprile '63, varie decine di feriti.

per loro è ormai vinta nelle sue linee generali: i quattro anni del dopoguerra, malgrado ogni velleitarismo democratico o ciellenistico e malgrado l'andata al potere dei partiti di sinistra, non aveva scalfito neppure in minima parte i rapporti di produzione, e la proprietà industriale e agraria era rimasta intatta. Ciononostante i grandi monopoli dovevano ancora stare con le armi al piede; vi erano ancora milioni di uomini armati di spirito rivoluzionario e di coscienza di classe, forti dell'esperienza partigiana e delle lotte del dopo guerra che avevano mobilitato i contadini poveri del Sud e del Nord, i mezzadri del Centro, gli operai industriali del Nord e i braccianti della padana.

Occorreva, dopo la repressione del '49-'50, rendere permanente la vittoria di classe, e questo fu il capolavoro politico di Alcide De Gasperi che agì su due direttrici. Da una parte spezzò con brutalità e con ferocia tutto quanto vi poteva essere nella società italiana di serriamente eversivo delle strutture economiche-politiche esistenti e tutti i conati delle classi subordinate che potessero in modo serio obiettivi rivoluzionari anche se in zone limitate o su fatti circoscritti; dall'altra sfruttò l'illusione di forza del centro comunista per inaugurare con nuove formule una politica di trasformismo in chiave moderna. Per far questo doveva mantenere intatto nella sua struttura fondamentale l'unica forza che dava alle classi oppresse l'illusione della loro autonomia, doveva cioè mantenere nella legalità e difendere l'esistenza del Partito Comunista e in tal modo renderlo sempre più disponibile all'operazione di inserimento nelle strutture borghesi. Cioè la borghesia offriva al mondo subalterno la possibilità di una, sia pure limitata, avanzata sociale, al prezzo di fargli perdere l'autonomia politica, inserendo il suo partito nell'ambito della dittatura dei monopoli. La borghesia più retriva aveva già varie volte dal 1947 al 1950 invocato la messa fuori legge del partito comunista. Ma questo avrebbe voluto dire il rischio della rivoluzione in Italia, senza la sicurezza però che questa volta i monopoli fossero usciti vittoriosi da quella lotta. Non eravamo più ai tempi del gen. Bava Beccaris o del gen. Morra di Lavriano; le masse avevano acquistato una tale consapevolezza della loro forza, una tale maturità ed una tale coscienza della loro classe, una così profonda conoscenza della loro tattica e strategia, che precipitare il paese in una lotta aperta voleva forse significare il principio della fine del capitalismo in Italia. D'altra parte, dopo la disastrosa esperienza fascista, buona parte dei ceti intermedi ed anche numerosi

gruppi del partito di maggioranza non avrebbero seguito il capitalismo su questa strada.

Occorreva allora battere una strada diversa e cioè *garantire* l'esistenza del Partito Comunista, *proteggerne* la legalità nel giuoco della democrazia borghese, perpetuare l'illusione nel Centro Comunista di una possibile evoluzione della società in senso democratico e alla lunga socialista. Occorreva cioè assorbire nell'alveo e nell'ambito dello stato neo-capitalista tutte le forze potenti delle classi subordinate, sviscerandole e facendo perdere loro pian piano ogni forza rivoluzionaria. Si assisté così ad una strana gara tra il governo della Democrazia Cristiana (o almeno della sua parte più funzionale) nel riconoscere legittimità di pieno diritto al Partito Comunista (salvo spezzarne ogni conato là dove nella sua azione politica avesse un qualcosa di pericoloso per l'ordine costituito) e il Partito Comunista stesso nel dimostrare il suo lealismo alla democrazia borghese, alla Costituzione e alla Repubblica, nell'illusione di dare un contenuto sempre più avanzato allo stato nemico. Su scala molto più vasta si ripeté il dialogo che era stato di Giolitti e dei socialisti allorché al principio del secolo la borghesia si era rafforzata ed i socialisti si erano imborghesiti. Allora il capitalismo italiano si era formato abbandonando le bardature feudali e agrarie arretrate, mentre tra il '50 e il '60 il capitalismo diviene « moderno », liberistico in politica estera e propugnatore delle « humans relations » e della settimana corta nella politica interna. In ambedue i casi ha una capacità di assorbimento che neutralizza le forze subordinate come classi autonome, dà loro l'illusione di avere acquistato il diritto di muoversi nell'ambito dello stato capitalista ed in cambio toglie loro ogni autonomia e creatività di classe. Per tale captazione ci si serve proprio dei ritenuti dirigenti delle classi subalterne.

Il Galli ha così descritto tale processo involutivo del partito della sinistra operaia: « Il P.C.I. dispone di somme ingenti, di un apparato specializzato, di migliaia di funzionari, di numerosi quotidiani, settimanali, mensili, riviste di cultura e di varietà, case editrici che danno lavoro a intellettuali, professionisti, diffusori. Le cooperative, i sindacati, le attività commerciali di ogni genere curate dal partito, intrecciano una molteplicità di interessi; il partito ha a disposizione un paio di centinaia di posti al parlamento e alcune migliaia di posti di sindaci, assessori, consiglieri comunali che possono attrarre e soddisfare l'ambizione di molti; imponente a dare un'impronta alla

legislazione, è però in grado di caldeggiare e concorrere ad attuare singoli provvedimenti marginali che soddisfino questa o quella categoria, questo o quel gruppo. E vi è naturalmente un rapporto di influenza reciproca tra peso politico del partito (voti, seggi) e la possibilità di intrecciare relazioni, di soddisfare interessi: se l'uno cresce, l'altra aumenta ed, estendendosi i legami, si accentua l'impegno dei nuovi interessati a contribuire al successo politico... Il vertice comunista (dal segretario generale sino ai dirigenti a livello provinciale del partito e degli organismi da esso controllati) per reddito, abitudini di vita, prestigio sociale, appartiene già alla classe dirigente e non a quella subalterna, ed è questa sua posizione, con gli interessi che ne derivano, che detta l'impiego dei mezzi e del potenziale politico che controlla ».

Ritorna alla mente il passo di Lenin allorché bollava i revisionisti della II Internazionale: « Lo stato borghese *ammette* operai e socialdemocratici nelle sue istituzioni, nella *sua* democrazia solo ed unicamente in modo da setacciarli eliminando i rivoluzionari; prenderli per fame trasformandoli in burocrati; li corrompe: 'Voi li istruite, noi li compriamo'. Oltre alla corruzione aperta pratica quella più raffinata, fino alla adulazione; li 'occupa', li sommerge di 'lavoro', li soffoca sotto mucchi di 'carte', con l'aria putrescente delle 'riforme' e delle riformucce; li corrompe con il benessere piccolo-borghese della vita filisteica, ad un livello sopportabile di 'cultura' e di raffinatezza ».

Ancora una volta, nella nostra storia, viene a mancare alle classi subalterne un partito rivoluzionario che le guidi, che ne sostanzi la loro carica istintiva di classe, che si dica, e veramente sia, un partito marxista-leninista. L'avvenire delle classi subalterne italiane, come classi autonome che vogliono divenire egemoni, non può che partire da questa esigenza.